Italy 1868-69

Al prof. Domenico Berti
con sensi di sincera amicizia
A. Cremer

LO STATO

DI

A. C. DE MEIS

BOLOGNA
TIPI FAVA E GARAGNANI
1869

LO STATO

ALBICINI, *Dei principî della Politica.* Archivio Giuridico. Dicembre 1868.

ARTICOLO I.

Cosa è lo Stato?

Lo Stato è l'uomo grande; è la società umana individuata. L'ha detto Aristotile: lo Stato è la società che basta a sè stessa. Il che appunto vuol dire che lo Stato è il grande organismo umano, l'individuo grande, compiuto in sè stesso, indipendente ed assoluto.

II.

L'uomo piccolo è una scala ascendente di funzioni. Egli ha per base la funzione vegetativa, per cui mangia e beve e si nutre, veste panni, abita un nido e si riproduce: la funzione riproduttiva è l'apice, e la corona della vita vegetativa.

Egli è questo il sistema dei suoi bisogni materiali, vegetativi ed animali.

Ma l'uomo elementare non è soltanto un vegetabile compenetrato e avvolto da un animale; egli è anche un animale, un'anima, sormontata dall'unità dello spirito, avviluppata e compenetrata dalla coscienza umana. La riproduzione è la corona della vita vege-

tale; la coscienza è la corona della vita animale; e la coscienza assoluta è la corona e l'apice della vita spirituale.

Come spirito l'uomo è per prima cosa, e per prima base, morale. La moralità, la virtù privata, è la forma più naturale dello spirito: essa è il patrimonio dell'individuo, e resta confinato e chiuso in lui.

Il dritto è l'uomo aggrandito; egli è l'individuo che si aggiunge una porzione della natura esterna; ed è una estensione del suo corpo, e della sua anima; ampliazione della sua natura organica, ed esplicazione della sua natura giuridica spirituale.

E a tutto questo sovrasta l'Io, la libera coscienza, che è come il perno intorno a cui tutto gira: centro e circonferenza del circolo umano.

L'Io è la conoscenza di sè. Nella pura coscienza l'uomo conosce sè come sè, come semplice forma; ed egli aspira a conoscere anco l'interno di sè, la sua propria natura. E si conosce infatti: nell'arte, come bello, e per dir così semi-infinito: nella religione, come infinito sensibile; nella scienza, come infinito di pensiero, e sì come pensiero infinito.

Tale è il sistema spirituale nell'uomo piccolo, nell'individuo particolare.

III.

Nell'uomo grande, nell'organismo politico-individuale che si chiama lo Stato, ci sono le stesse funzioni.

Ci è la funzione economica, agricola, industriale, commerciale: produzione materiale, frumento o libro; trasformazione ed assimilazione; circolazione e scambio; nutrizione e consumazione: relazione sensibile fra tutti gl'individui dei quali il corpo sociale è formato.

Ci è la funzione morale, non più chiusa nell'individuo, ma estesa alla società, manifestata come relazione attuale fra gl'individui umani. La morale individua diventa dritto comune; materia della polizia, e del dritto penale. Nessun uomo ha il dritto di offendere e usar vie di fatto contro un altro uomo, perchè tutti hanno il dritto che la loro coscienza morale sia rispettata. Il reo non fa contro uno, ma contro tutti; e non è quindi uno o pochi, sono tutti contro di lui: il sentimento della comune natura umana reclama la sua punizione. Nessun uomo ha il dritto di maltrattare un bruto; perchè non è il bruto, è il sentimento della fondamentale unità della natura umana e animale ch'egli ferisce e maltratta in tutti gli uomini civili e sensibili. La morale individua è il rispetto della natura; il dritto morale è l'azione conforme ai fini, ai principii, ai sentimenti naturali. Egli è dunque una relazione psichica, spirituale, poichè spirituale è il suo fine.

Ci è la funzione giuridica, ed è la relazione dell'individuo coi suoi annessi naturali agli altri individui similmente costituiti di cui la società è formata. Quello che invade l'altrui, non occupa solo una porzione di natura; egli occupa e viola l'anima di un uomo, la quale è pur quella di tutti gli uomini, membri di uno stesso corpo sociale; e perciò tutti si levano contro l'ingiusto invasore. Questo *tutti* è la legge, che funziona e si esercita in forma di Tribunale. La legge penale sta di rincontro alla barbarie, alla passione violenta ed alla guerra privata; un tribunal criminale è in realtà una corte marziale. La legge civile è il principio e la regola della pacifica decisione: essa è la libera ragione che si leva di mezzo agli opposti interessi; e il contrasto troncato in germe,

e definito in forma di piato, non solo non giunge, ma neppur tende alla violenza ed alla guerra. La guerra è la barbarie; la civiltà è la pace, perchè è la legge, e perciò questa a ragione è detta civile; e i suoi sono tutti *giudici di pace*.

Ci è finalmente l'Io comune, conoscenza e volere generale; ed è, come tale, una funzione formale a cui servono di contenuto e di soggetto tutte le funzioni speciali.

IV.

Cosa è dunque lo Stato?

Lo Stato è l'insieme di tutte le funzionì materiali ed economiche, morali e giuridiche, in quanto sono unificate nell'Io comune, che tutte le penetra e le regola, ed è il punto a cui mette capo ogni particolar movimento, e da cui parte ogni azione generale.

Lo Stato è adunque l'Io, la coscienza sociale. Tale è la forma: il contenuto è la virtù pubblica, il dritto civile, il dritto penale, e la pubblica economia.

Lo Stato è il giusto, dice l'Albicini. Sì certamente; ma il giusto non è che una parte del suo contenuto; è un elemento della sua natura, il quale piglia nell'organismo giuridico la sua forma particolare, e la sua realtà naturale. Ma un principe non è solo un Gran-Giudice, e un Parlamento non c'è soltanto per fare il Codice Civile. — Giusto io lo piglio in senso di legge: e la legge io la piglio in senso di relazione umana in genere. — Ed io allora la piglio in senso di relazione cosmica universale. Bisogna finirla una volta con le idee vaghe ed astratte, e con le parole indeterminate e generali.

Lo Stato è la virtù; dice il Montesquieu: la virtù è il suo principio ed il suo fondamento, e il vizio è

la sua rovina. Idee generiche, astratte, indeterminate, piene di confusione e di errori. La virtù, la morale, non è che un elemento, ed una sfera dello Stato. Essa è per sè individuale; ma quando esce dall' individuo, e promove o turba e nega l'ordine sociale inferiore, e per così dire individuale, essa allora di privata diventa pubblica, ed appartiene allo Stato. Che se dall' infima sfera delle relazioni individuali l'azione si leva alla sfera giuridica, o se anche penetra nella sfera politica, allora essa perde man mano il suo carattere morale. Un delitto politico è per poco un non-senso, quando non è che politico: e tale egli è quando l' animo è puro. *Omnia munda mundis:* puro vuol dir non-individuale, assoluto, generale. E allora non è a parlar di delitto e di colpa: in politica non ci è che prudenza ed imprudenza, serietà e leggerezza, verità ed errore, successo ed insuccesso. Lo Stato ordina i premi e le pene, e le proporziona alla loro natura morale, giuridica o politica: se non che una pena politica è quasi un non-senso; essa in realtà non è che un semplice fatto di guerra, un puro atto di difesa. — La virtù, dirà il Montesquieu, io la piglio in senso di forza, di energia politica. — Ed io la piglio in senso di energia magnetica, elettrica, nervosa, muscolare. — Le antiche repubbliche erano fondate sulla sobrietà e sulla severa continenza, sulla parsimonia e la povertà del privato cittadino. Roma cadde perchè vi penetrò la ricchezza, la voluttà, il lusso dell' Asia. Quella io chiamo virtù, questo vizio, rilassatezza, corruzione, dice Montesquieu, e ripete Napoleone III, e con lui tutti, dal primo all' ultimo, i francesi. — O francesi, questa che voi fate non è la storia, è il fatto; è la materia appena un po' digrossata, non è l' idea che la determina e la informa; è il fenomeno, non è il pensiero della storia. E lo vedrete.

Lo Stato è il ben essere, la prosperità, la ricchezza, dice il Fourier. Sì, certamente: anche questo è lo Stato: ed egli cura la produzione, promove ogni maniera d'industria, e favorisce il commercio con istituzioni, e leggi, e procedure speciali. Ma la ricchezza non è che il sostrato, il sottosuolo dello Stato. La ricchezza è la materia, lo Stato è il pensiero: l'una è il corpo, l'altro è l'anima. L'anima fa il corpo, ma non è corpo per questo; e l'Economia politica non è la Politica, non è lo Stato.

Il principio dello Stato è la religione, è la Bibbia degli Ebrei, diceva l'Aquila di Meaux, e per quel tempo non volava male. Ora però, sarebbe il peggio che si potesse dire. Cotesto ora non è più un volare, è uno strisciar per le terre, o come talpa andar per le cieche latebre, odiando la luce e il puro e libero aere della ragione. E se monsignor Dupanloup pure insiste e perfidia, allora io dico che il principio dello Stato è l'arte, è la Divina Commedia e il Decamerone, il Barbiere di Siviglia e la Trasfigurazione. Tanto ci ha che far l'una quanto l'altra, ed io avrò altrettanta ragione.

Il principio dello Stato è Dio, dirà monsignor Dupanloup. — Sì, certamente; ora finalmente ci siamo. Non è però il Dio della Religione e dell'Arte, ma il Dio del corpo sociale, il Dio dello Stato. Questo è che costituisce i Re, che direttamente o per suoi organi crea tutti i poteri e le autorità politiche; e questo Dio non abita nel cielo; lassù non v'è che il Dio della Natura: il Dio dello Stato abita nel petto del cittadino, ed è a lui ch'egli ubbidisce quando rende ubbidienza alle autorità che ne sono i ministri, il braccio e la parola.

V.

Lo Stato non è corpo, è anima. Anima è sapere e volere, coscienza e azione; e la funzione dello Stato come Stato consiste nel saper di essere, e nel volere essere Stato. Questa non è che la sua forma; ma questa forma è appunto il vero Stato; e la coscienza assoluta ch' egli ha di sè, e l' azione comune in cui questa si traduce e si spiega, è per l' appunto la sua funzione essenziale.

La coscienza dello Stato per intrinseca ed assoluta necessità prende una esistenza naturale, e spontaneamente si crea il suo particolare organismo. Essa è l' anima; ed il sistema dei poteri politici è il corpo che si crea, e in cui si fa reale. È una creazione immediata e diretta, ovvero indiretta e mediata, come quella d' ogni principio vitale; ma in definitivo è la coscienza pubblica, ed è sempre lo Stato che crea i poteri e le autorità dello Stato. Questa funzione creatrice è l' elezione.

Ma questo corpo in cui l' anima generale si traduce e si concentra, in realtà non è che una pura anima: è il semplice potere legislativo. Quest' anima effettiva ed attuale creata dall' elezione, si crea a sua volta il suo proprio corpo. Tale è l' esercito: l' esercito amministrativo e l' esercito militare; e la finanza è il sangue di questo corpo generale.

L' esercito amministrativo serve per eseguire o render possibili tutte le funzioni, che compongono la triplice natura dello Stato: la funzione economica, la morale, e la giuridica. Un magistrato, un impiegato, il ministro, il Sovrano, è un soldato; e il suo onore è d' ubbidir fedelmente alla legge, all' anima dello Stato.

L'esercito militare ha un ufficio anche più essenziale. Esso serve allo Stato per essere, per esistere; gli serve a difendersi dalle potenze nemiche, esterne o interne, che ne minacciano la vita economica, politica o morale. Il soldato è il braccio della legge, e dello Stato; il suo ufficio è di respinger l'assalto o l'insulto di un altro Stato, e di reprimere le passioni colpevoli che si sfrenano contro la legge del suo paese, e le istituzioni del proprio Stato: nobile ed alto ufficio tanto nel primo come nel secondo caso.

I due eserciti sono entrambi assoldati. Sono il corpo, e il sangue vi dee circolare. Il potere legislativo è l'anima; cd è perciò che non è pagato. Il Sovrano ha una lista civile perchè unisce in sè le due nature: egli è il tratto d'unione fra il potere legislativo e l'esecutivo, e personifica in lui l'unità dello Stato: ed è perciò ch'egli è sacro.

VI.

Sovranità, potere legislativo, potere esecutivo; tutto questo è forma di forma: la forma essenziale, il vero Stato, è l'Io assoluto, la coscienza e la volontà generale. Ma non vi è la pura coscienza e l'astratto volere, e non è possibile una funzione puramente formale. Si è conscii di essere questo o quello, si vuole e si fa sempre qualche cosa: e lo Stato conosce e fa da un lato, e dall'altro esegue, la legge economica, la legge penale, la legge civile. Il Sovrano, il legislatore, l'impiegato, il soldato, tutti vogliono che lo Stato sia; vogliono che sia prospero, giusto, savio, forte di tutte le forze morali, e che possa tutte liberamente spiegarle, ed esser felice. L'Io è la forma; la forza economica, la virtù, il dritto, è il contenuto dello Stato.

Ma la forma prevale, e domina il contenuto. La morale domina l'economia: la produzione non è possibile, e il guadagno non è realizzabile s' egli è immorale. Il dritto domina la morale: la virtù pubblica impone alla virtù privata. L'Io, la pura funzione formale, domina e modifica tutte le funzioni speciali che sono il suo essenziale contenuto: lo Stato domina e modifica il dritto e la morale. Un assoluto vince l'altro: tutti per sè assoluti, sono fra loro assolutamente relativi. Il volgo riguarda come più eccellenti gli assoluti inferiori, perchè più naturali, e di più immediata e più sensibile idealità. Il più alto è per lui l'ordine morale; che sovrasta e primeggia sull'ordine giuridico; l'ordine politico è subordinato a tutti e due. In realtà il più eccellente è l'ordine dello Stato, perchè più generale, e più assoluto e divino; e quando l'armonia fra i tre ordini e le tre funzioni si rompe, è la funzione formale, la funzione assoluta dell'essere, quella alla quale appartiene il primato, e prende sopra l'altre la mano. Scoppia la rivoluzione dal basso o dall'alto: ribellione, colpo di stato. Slealtà, tradimento, illegalità, delitto. È vero. La coscienza morale lo riprova, la coscienza giuridica lo condanna; ma v'è (vi può essere) una coscienza superiore che l'approva; e se non è la coscienza politica dei contemporanei, sarà di certo la coscienza politica degli avvenire. La storia approverà il colpo di stato e la rivoluzione popolare, quando è vera funzion di essere: quando cioè l'essere apparente dello Stato non corrisponde al suo vero essere, a quello che esso è nella coscienza del corpo sociale, sia che oltrepassi, o sia che rimanga al di sotto di questa misura ideale.

Invadere la proprietà d'un cittadino è ingiusto; ma lo Stato può farlo; ed è una giusta ingiustizia,

ed una legale illegalità, perchè in tal guisa realizza il suo essere, il benessere della comunità, o dell'intiero corpo sociale. La ragione e il titolo è la pubblica utilità. Questo è un vedere solo il lato esterno del fatto, che vi è di certo e non può mai mancare, ma non la sua vera ragione. Si vede la comodità sensibile, ma non si vede il suo interno principio, l'essere generale realizzato. Ma non è meraviglia. I nostri codici sono poco men che tradotti dal francese, e le nostre leggi fatte esse pure dal risorgimento, parlano la sua lingua e ne riflettono le idee.

Ammazzare un uomo è ingiusto ed immorale: è un violar l'ordine naturale; è un toglier all'uomo una proprietà che l'uomo non ha creata. Ma lo Stato anche questo può fare.

Lo Stato è funzion di essere; egli è, vale a dire una forza: e l'elemento di questa forza è la sua corrispondenza e la possibile eguaglianza con la coscienza generale. Lo Stato è debole quando il suo concetto resta al di sotto o supera quello del corpo sociale. — Il secondo, e non già il primo, è di gran lunga il caso dello Stato Italiano. — Egli è perciò che quando la società vede nella pena di morte un elemento di solidità, ed un pegno di sicurezza generale, abolirla è un errore: è una fallace utopia, una velleità teorica, difetto di serietà pratica, scipita sentimentalità, filantropia fuor di proposito; bontà di cuore forse, ma certo debolezza di mente, che ad altro non condurrebbe che a crescer la debolezza, già così grande, dello Stato, accrescendo la distanza che lo divide dalla coscienza pubblica, di cui deve render l'imagine, ed essere la fedele espressione. Quando l'opinione sarà progredita; quando la coscienza dei pochissimi si troverà in armonia con la coscienza dei moltissimi, allora lo

Stato sarà forte, e allora la pena ingiusta, immorale ed inumana della morte si potrà, e si dovrà senza altro indugio, abolire; perchè allora il paese, divenuto meno incolto e per dir così più spirituale, avrà cessato di riguardarla come un elemento di esistenza; e non sentirà il bisogno di una garanzia sensibile tanto barbara e immane. Allora non saranno soltanto pochi pubblicisti ignoranti e frivoli, ed alcuni legislatori ridicoli, saranno moltissimi, se non pur tutti, a reclamarne l'abolizione.

Si parla sempre dell'utilità della pena di morte. È l'argomento dei sostenitori, ed è l'achille degli oppositori. Questo è da una parte e dall'altra un vergognoso errore. Necessità non è utilità; e quando lo Stato opera in funzion di essere, egli è in una sfera ideale e assoluta, superiore alla regione della utilità e del senso. Ma questo sì vergognoso errore era la verità del Risorgimento; ed è perciò che non se ne vergognava, anzi l'accettava, e ne andava giustameute superbo: il senso e l'utilità era tutta la sua filosofia, ed egli condannava allora la pena capitale come non utile. Venuto più tardi a miglior sentimento, il Risorgimento respingeva l'utilità, e condannava la pena di morte come utile. Egli scambia per utilità la necessità ideale; e non si vergogna, perchè questo sofisma è la sua verità: egli è il *da ubi consistam* della filosofia positiva. Ma se ne vergognerà di certo quando di risorgimento sarà passato a secolo decimonono.

Ammazzare un uomo, turbarne i dritti, e violarne il possesso, attentare all'esistenza dello Stato, che è quanto dire alla vita delle sue istituzioni, è immorale ed ingiusto; e sarà assai di più ammazzare moltitudini di uomini, insignorirsi, recare in sè il dominio (e sia pur l'alto dominio) delle loro pro-

prietà, e distruggere uno Stato. Questo il cittadino non lo può, non lo dee fare; ma può e dee talvolta farlo lo Stato. L'usurpazione e la violenza privata è ingiusta; la violenza pubblica e la pubblica usurpazione non è giusta; è più e meglio di questo, è politica; e si chiama guerra e conquista, e non più violenza ed usurpazione.

La guerra è buona, e la conquista è giusta legittima e veramente politica, (e dico buona, legittima, giusta per convenzione, ed in mancanza d'altre parole) quando in esse lo Stato opera in funzione di essere: quando guerreggia e conquista per vivere per essere, o per diventare quello che è in sè, e deve anche attualmente essere.

Vi sono società naturali, che la violenza, l'arbitrio, la passione, il caso in una parola, divide in più corpi sociali, per cui di uno si formano più Stati. Ma in tutti rimane la coscienza della loro identità politica, e della loro natura storica comune.

Vi sono ancora società originariamente separate, in cui l'accidente, cioè l'arbitrio, la violenza, le passioni umane, col concorso di altri accidenti ed opportunità naturali, crea una coscienza comune. La lingua, vale a dire la comunità e la somiglianza fondamentale dei dialetti (non mai la loro identità, che non c'è mai, e non può esserci in natura, ed è una finzione assurda dei pedanti) è l'organismo sensibile, e l'espressione approssimativa, e la meno inadeguata, di quella nuova coscienza. La comune storia è il processo per cui di un gruppo accidentale di popoli e di Stati si forma a poco a poco un tutto naturale e vivente con una interna unità e un'anima generale. La geografia è la condizione esterna dello sviluppo, e l'occasione più o meno accidentale di questa formazione ideale.

La comune coscienza che si è conservata dopo lo spartimento dello Stato unico originario, non è più coscienza, ma tende a ripigliare l'antica forma e la primiera attività; e la coscienza comune che si è sviluppata in un gruppo di Stati eterogenei non è che il sentimento della loro comune unità: e nell'un caso e nell'altro questo sentimento è la nazionalità, la coscienza nazionale. E nell'uno come nell'altro caso ciascuno Stato si trova diviso in sè stesso; è un'anima scissa, con due coscienze distinte; che l'una è la coscienza propria di Stato, l'altra è la coscienza comune di nazione. Esso è dunque in realtà due anime, due esseri, uno attuale, e l'altro possibile; il primo è Stato, l'altro non è che nazione: la nazione è la possibilità naturale dello Stato. Ma esso anche quest'altra parte di sè vuol recare ad atto; esso ha bisogno di esser tutto il suo essere, e irresistibilmente aspira a far della sua coscienza politica effettiva, e della sua coscienza nazionale astratta, una sola coscienza reale. Egli è perciò che lo Stato fa la guerra, e conquista gli Stati connazionali. È la buona guerra, e la legittima conquista; ma è ancora il processo barbaro, violento, inconsapevole, passionale, irrazionale. Era altra volta la buona soluzione; ora è divenuta cattiva: il decimonono secolo è tempo di coscienza e di ragione, e non ammette che la soluzione consapevole, volontaria e razionale. Questo succede quando in tutti i corpi sociali si sviluppa più o meno egualmente di sotto alla loro particolare e diversa coscienza politica la comune coscienza nazionale. Tutti allora aspirano, e tutti finiscono per fondersi in un solo corpo di nazione, in una stessa società, in cui l'antica coscienza nazionale si eleverà e si perderà ben presto nella coscienza politica comune. Non è più la soluzione forzata, è la soluzione spontanea e razionale.

Egli è nel primo modo che si sono costituite le nazioni moderne; formazioni accidentali, prodotti di guerre e di conquiste senza ragione, e di nozze fortunate. *Tu felix Austria, tu felix Gallia, etc... nube.* La coscienza nazionale non esisteva, è venuta dopo. L'Austria felicemente accozzava delle società affatto eterogenee, fra cui non vi è stato che un principio di fusione. Si è formato senza dubbio nella Boemia, nell'Ungheria, nella Iugo-Slavia, una coscienza austriaca; ma la vera coscienza politica è la coscienza boema, ungherese e slava; e ciò perchè l'austriaca è una coscienza astratta, occasionale, non è una possibilità naturale effettuata e completa; non è lo sviluppo e la realtà della coscienza nazionale. La Francia riuniva con lo stesso metodo delle nozze, delle guerre ingiuste e delle astute diplomazie, degli Stati meno inomogenei, in cui pur v' era un avanzo di un'antica lingua comune, testimone di una comune coscienza, di politica rimasta puramente nazionale, reminiscenza dl una potente antica unità; lingua avventizia e forzata, ma che aveva finito per essere adottata; coscienza avventizia, ma che era pur venuta, ed aveva finito per essere la comune essenziale unità del mondo romano. Ed ecco perchè quei corpi insieme posti finirono per formar le membra di un solo corpo morale: fatte però le dovute e ben note eccezioni. Ora la Francia avrebbe l'intenzione di seguitare in questa via, ed applicare ancora il metodo antico, barbaro, medievale; ma si oppone la natura e la ragione. La ragione è la coscienza nazionale, è la lingua, ed è la storia. La natura è la geografia: un fiume non è un confine, ma una via ed un mezzo di unione. La Francia è fuor dei suoi confini naturali e nazionali.

La soluzione spontanea razionale e naturale delle

quistioni nazionali era serbata al secolo della ragione; ed è l'Italia che ne ha dato al mondo l'esempio, ed è il suo onore immortale, e il suo vero primato civile e morale. Questo esempio la sorella dell'Italia, la Grecia, si appresta ad imitarlo. La natura lo richiede: la greca penisola è un tutto geografico perfettamente circoscritto; si direbbe una regione, un nido apprestato per una sola razza. La ragione lo esige e lo impone; lingua, storia, coscienza nazionale, solo in parte venuta a coscienza politica, tutto è comune alla Grecia; e v' è un altro comune principio che la unisce, ed è la religione. Tutto dunque chiede l'indipendenza e l'unità della Grecia, tutto vuole che la Nazione Greca diventi lo Stato Greco; ma l'Inghilterra non vi trova il suo conto, e con tutte le forze si oppone, e l'Europa delle crociate, divenuta la positiva e irreligiosa Europa del Risorgimento, custodisce e protegge con una edificante unanimità il barbaro e immondo straniero, il musulmano oppressore.

L'Italia è stata più fortunata. Un grand' uomo uscito dal suo sangue, pervenuto ad assidersi sopra un nobile trono straniero, rammentava l'antica madre per la quale giovanetto aveva pugnato, e pugnava ancora per essa, e le dava la mano a farsi di una nazione astratta, uno Stato reale. Italiano, io non so che questo. Tutto l'altro io l'ignoro, perchè la Storia non è ancor venuta, e non ci ha giudicato sopra. Ora non vi è che la morale e il dritto, e le piccole passioni politiche dei francesi, tutti incompetenti nella quistione. Ma di quel che il grand' uomo ha operato per l'Italia siamo competenti noi; e non sono ingrati tutti gl' Italiani.

L'Italia per virtù propria, e per generoso aiuto, che appena è che possa dirsi straniero, è salita dalla

coscienza nazionale alla coscienza politica. Ma se quella è forte e potente, questa è ancor debole ed incompleta. Le sette antiche coscienze politiche, nelle quali la sua coscienza nazionale era scissa, non si sono tutte egualmente amalgamate in una coscienza politica comune. Le deboli sono scomparse; ma ve n'è qualcuna forte, che resiste e permane, ed è l'antica coscienza piemontese.

Il Piemonte ha tre coscienze in lotta fra loro. La coscienza nazionale, che in lui era, ed è senza dubbio ancor forte, non si è pienamente trasformata. Essa è rimasta nazionale, astratta; ed ha solamente prodotto di sè una coscienza politica italiana debole, parziale, incompleta, poco men che astratta, piena di riserve e di eccezioni. Essa è incompleta e debole di tutta la realtà e la forza che rimane alla vecchia e tenace coscienza piemontese, di cui la permanente è l'espressione. Questo Sammartino lo ignora; ed è in una perfetta buona fede. Egli intravvede in lui una forte coscienza nazionale, e allato a una profonda coscienza municipale (certo indebolita da quello che era prima) vi trova un chiaroscuro di coscienza politica italiana, e dice: io sono quanto si può più essere italiano. E se lo crede. Sammartino non ha tutti i torti: egli è senza dubbio italiano; ma quel suo *quanto si può essere*, o *quanto altri sia,* è una sua esagerazione. Nobile esagerazione, inganno volontario e generoso, illusione che genera in lui la coscienza nazionale, la quale fa sentirgli il bisogno di giustificarsi ai proprii occhi e agli altrui. Ma in tanta complicazione il valente uomo non ha tale abito e tal forza d'analisi da rendersi conto del proprio essere, per cui diviene il giuoco della sua immaginazione. Egli è perciò che è in buona fede. Tutti gli uomini ci sono qual più qual meno allo stesso modo.

Ma il tempo è galantuomo; e s' egli ha potuto sviluppare in tutto il mondo antico una coscienza romana: se sulla vera coscienza magiara, czeca e jugoslava ha potuto inserire una coscienza austriaca; se finalmente nella tedesca Alsazia e nella Lorena punto del mondo francese, ha potuto (incredibile a dirsi, e mostruoso a pensare) destare una coscienza politica francese: ben saprà creare una vera coscienza italiana in quel Piemonte, che pure è il primo fra tutti i paesi della moderna Italia: in quel Piemonte, che nel momento in cui la grande storia italiana del Medio Evo aveva termine, quando tutto intorno taceva, s'avviliva e s'abbandonava, e la nazione intiera scendeva nella tomba della servitù straniera e papale, egli solo non s'abbandonava; e che rimasto infino allora nell'ombra, sorgeva a un tratto giovane e vigoroso, e ripigliava in sua mano il filo e creava la nuova storia italiana, e per lui ed in lui l'Italia viveva ancora. E quando a nostra memoria si riapriva l'antica tomba, e l'Italia vi scendeva di nuovo, rimaneva egli solo sulla breccia, e lottava animosamente, eroicamente, e compiva alla fine il destino della patria: onore a cui dalla provvidenza della storia era visibilmente riserbato. Ah non tutti gl'Italiani sono ciechi e ingrati! Certo il tempo saprà identificare la coscienza piemontese, che dopo tanta e così grande storia, fuor di proporzione con la materiale grandezza di quella nobile provincia, è naturale sia permanente e resista alla grande coscienza politica italiana. E sarà allora galantuomo davvero.

Quando ciò sia avvenuto, e che in tutta l'Italia non vi sarà che una sola coscienza politica, allora non vi sarà più soltanto una grande nazione, ma un vero e forte Stato Italiano.

VII.

L'Io, la coscienza sociale, è adunque il vero e proprio elemento dello Stato; ed è una funzione puramente formale che domina e modera e modifica la funzione giuridica, e la funzione morale. Lo Stato toglie la vita, e turba e invade la proprietà del cittadino; fa la guerra per esser quello ch' egli è, o quel che dev' essere, e toglie la proprietà, la vita, l' essere indipendente, allo Stato vicino. Tutte cose che l' uomo privato non può fare, e che gli sono permesse, doverose anche talvolta, quando, divenuto uomo pubblico, la sua coscienza s' immedesima e si confonde con la coscienza assoluta dello Stato. Allora è illecito e reo tutto ciò ch' egli può far nel suo particolare interesse, ma è lecito e buono tutto ciò che fa in vista dell' interesse generale. La fusione e l' amalgama succede sempre in una certa misura, ed è tanto più completa quanto l' uomo è più alto locato, finchè nel capo dello Stato i due interessi non ne fanno più che un solo. Dal momento che si separano, il tiranno è perduto: egli allora non è più lo Stato, è un altro; è un corpo estraneo contro a cui l' intiero organismo si solleva, e scoppia la crisi. La crisi, la rivoluzione, è un processo di guarigione. Il morbo è la tirannia, l' anarchia: forme dello stesso disordine; tutte e due passione e sfrenato arbitrio; ed anarchia tutt' e due. L' *arche* non è nè questo, nè quello; nè uno, nè pochi, nè molti, nè tutti: l' *arche* è la ragione.

Il principio dello Stato, la sua vita, il suo vero essere, non è il giusto, non è il morale, non è l' economico. Tutto questo egli lo contiene in sè; ma come Stato egli è l' unità consapevole organizzatrice e mo-

deratrice di tutte le forme, di tutti gli organi, di tutte le funzioni sociali.

Questo è lo Stato, e qui finisce l'attività politica, la vita pubblica; ma qui non finisce la vita umana, e non è anche tutta la storia.

Sotto allo Stato vi è il dritto, la morale, la pubblica economia; ma vi è sopra allo Stato un mondo più etereo, più assoluto ed universale che non è il suo; vi è il mondo dell'arte, il mondo della scienza, e il mondo della religione. Il mondo della verità è di sopra al mondo della natura e dell'azione.

Lo Stato è l'unità, la coscienza, la forma più alta, e la più perfetta e più generale esistenza delle funzioni a lui inferiori.

Lo Stato non è che la base e la reale possibilità delle funzioni a lui superiori.

L'Arte è una funzione naturale, e perciò rimane affatto individuale. Vi è un mondo estetico, ma non vi è una società artistica: vi sono soltante degli artisti e dei poeti; e la parte dello Stato è di render possibile lo sviluppo del talento estetico, e rispettarne la spontaneità ed il libero giuoco. Egli non ha dritto sull'artista se non quando egli abusa e tradisce l'Arte, ed esce dalla sua natura.

L'Arte non è la morale o il dritto, e può essere immorale e ingiusta a sua posta: ma finchè rimane Arte la sua immoralità non contamina, e la sua ingiustizia può esser sublime, atta solo a sollevare e fortificare i caratteri, non mai ad avvilire e degradar l'animo umano. Ma dal momento che essa esce dalle sue condizioni di Arte, essa non è più che immorale ed ingiusta, e allora lo Stato interviene: interviene in nome della giustizia offesa, e della morale violata; funzioni inferiori, che gli sono tutte e due subordinate, ch'egli dirige ed ha in sua tutela.

L'Arte non è la religione, e può a sua posta essere empia ed irreligiosa: ma la sua irreligione è sublime ispiratrice di grandi e puri pensieri, e di religione vera e pura. Che s'ella trasgredisce le proprie sue leggi, ed esce dalle sue condizioni vitali, e non è più che semplice e sguaiata irreligione; in tal caso lo Stato non interviene. Egli dirige e modera le funzioni che sono al di sotto e dentro di lui, ma non amministra la verità religiosa che gli è superiore.

L'Arte non è la Scienza; è in un certo senso il suo contrario: che s'ella esce dalla sua natura di senso ideale, e si atteggia a ragione e a idea; tanto peggio per lei.

La Religione è una funzione dirò così spiritiforme: la sua natura è sensibilmente spirituale, ed il suo carattere è di essere naturalmente universale. Egli è perciò che mentre l'arte rimane nella sua inconsapevole particolarità, la religione viene a coscienza, e si forma un Io sociale superiore all'Io dello Stato: e di fuori e di sopra alla società politica si forma una società religiosa. Il luogo di questa alta società non è la terra, è il cielo: l'uomo religioso ha i piedi su questo umile suolo, ma la sua anima è altrove. La sua funzione è tutta celeste; essa è riflessione e adempimento del destino umano: contemplazione della infinita natura dell'uomo, rappresentata nel mondo infinito della grande fantasia; conseguimento della infinita felicità mediante il possesso dell'infinito della religione. La funzione religiosa dello Stato è di render possibile la formazione, e libero lo sviluppo e l'azione, della società religiosa.

La religione non è nè scienza, nè arte, nè economia, nè morale. Essa può dunque essere a sua posta inestetica e goffa, creare simboli mostruosi e informi,

miti ributtanti e triviali; può professar tutti gli errori filosofici, astronomici, teologici, politici che vuole. Tanto meglio per lei; sarà più creduta, e più stimata e rispettata.

Può la religione professare tutte le assurdità morali e giuridiche che le piace. Può attribuire a Dio tutte le passioni umane, sopratutto le più barbare, e più perverse e colpevoli, quelle che l'uomo moderno più si rimprovera, e maggiormente arrossisce quando se ne lascia sorprendere e dominare. Sarà per lei tanto meglio: maggiore sarà la riverenza, il terrore religioso, il timor di Dio.

La religione può a suo beneplacito credere ed insegnare che i figli sieno responsabili dei peccati dei padri, come lo insegnava e lo credeva Mosè, in un tempo ed in un paese in cui non v'era ancora il Dritto Romano, e il Codice Civile era di là da venire. Se questo vi fosse stato, non sarebbe venuto in mente a Mosè una siffatta idea, e non avrebbe insegnato un così sterminato errore. Quella era pertanto la verità giuridica e la verità religiosa del suo tempo: due gradi e due forme non per anco distinte, confuse ancora in una verità sola. Oggi la distinzione è avvenuta: la verità giuridica del Codice Mosaico, convinta e condannata di falsità, è sostituita dalla verità giuridica del Codice Civile, nel modo istesso che all'astronomia di Giosuè e del Santo Uffizio è sottentrata l'astronomia di Copernico e di Galileo. Ma come verità religiosa è rimasta in piedi: crede il popolo ed il comune che l'innocente è colpito col reo dalla vendetta divina: e si crede anche oggi come tre mila anni sono il dogma che insegna che la colpa del primo uomo s'è naturalmente trasmessa a tutti gli uomini. Questo dogma non è che l'applicazione in grande del

principio giuridico-religioso di tre mila anni sono, e quel che lo rende più meraviglioso, e perciò più credibile al popolo ed al comune, si è che quella colpa era la curiosità di sapere, il bisogno di conoscere il vero: colpa grave, imperdonabile agli occhi del dogma religioso. Un dogma simile viola apertamente il Codice Civile, e violentemente urta ed offende il senso morale; ma non è che una offesa ed una violazione religiosa, e lo Stato non interviene per far rispettare il Codice Civile ed il senso comune. La rappresentazione succede in una sfera superiore, e lo Stato ne rende possibile lo sviluppo e libera la manifestazione, e la rispetta qualunque ella sia. Ma se l'azione religiosa esce di questo campo, e deposto il proprio carattere, si spinge nella sfera dello Stato, e diventa irreligiosamente immorale, ingiusta ed impolitica, allora lo Stato interviene, e si fa rispettare. Questo inevitabilmente succede alle religioni che di spirituali si fanno temporali. Peccato è loro e non natural cosa: di loro è la colpa e non dello Stato: e perciò tanto peggio per loro.

Finalmente, al di sopra dello Stato, e sì dell'Arte e della Religione, vi è la scienza, la filosofia. Ma qui l'individuo s'identifica e si perde nel puro assoluto universale, per cui l'Io filosofico non prende alcuna forma naturale. Non vi è quindi una società filosofica, vi è soltanto il mondo della filosofia, il mondo del pensiero, della verità assoluta. Lo Stato non interviene in nessun caso in questo ultimo empireo: egli nè il dee, nè il può; egli è natura, e non ha presa su ciò che non è naturale. Lo Stato non può entrare nella sfera della scienza senza disertare la sua, senza perdere il suo carattere essenziale, e cessar di essere Stato.

Lo Stato del decimonono secolo lascerà dunque insegnare chi vuole, e checchè vuole, anche il Prete

ed anche il Demagogo? — Non già; non mai. Insegnare non è pensare e recare in mezzo il proprio pensiero; è invece agire, educare e preparare all'azione, ed appartiene quindi allo Stato; e insegnare un principio repugnante e contraddittorio a quello dello Stato, è uno scalzare lo Stato, che non può certo trovarci il suo conto. Lo Stato è funzion di essere, di vivere; e nessuno ha gusto di lasciarsi ammazzare, sia di ferro o sia di veleno; e i cattivi principii sono velenosi allo Stato.

Il principio politico dei Gesuiti è la Religione, la loro; e quello a cui in ultima analisi tutto mette capo, ed a cui il cittadino ubbidisce, è l'autorità religiosa. Il principio dello Stato moderno è invece l'Io, la ragione; è la coscienza pubblica, la pubblica opinione; e quello a cui il cittadino ubbidisce, è lui stesso: in ciò consiste la libertà civile.

Il principio del Demagogo è la libertà sensibile, e l'eguaglianza materiale. Il principio dello Stato moderno è la libertà ragionevole, l'eguaglianza assoluta, ideale.

Egli è perciò che lo Stato limita e nega la libertà del Demagogo e del Prete, e li pone tutti e due fuor dello Stato — nè elettore nè eleggibile — e fuor della scuola — nè maestro pubblico, nè insegnante privato.

Il giornale è una scuola, e non può quindi godere una libertà illimitata. Ogni cosa ha il suo limite nella sua propria natura, e la libertà ha il suo limite nella natura dello Stato. Questa è la libertà vera e buona, perchè concreta: la libertà indefinita, astratta, è la stolta, assurda, micidiale e pestifera; e perciò lungi da noi. La libertà non appartiene che alla libertà. Solo quella stampa, quell'insegnamento, e quella qualunque siasi attività dee poter liberamente agitarsi

e spiegarsi nella sfera dello Stato, che ne osserva e professa il principio generale, e vive dello stesso elemento assoluto. La religione, l'arte, la scienza non sono assolutamente libere che nel proprio elemento, e nella loro sfera speciale, e qui lo Stato non può, non dee, non ha facoltà di mettere il piede. E però quando io vedo un Ministro chiuder la bocca a un insegnante nè demagogo nè prete, ma liberale, perchè professa delle particolari idee che in un certo mondo — Dio sa che mondo — non sono ricevute ed accettate; io lo rispetto troppo per dir ch' egli abusa delle sue facoltà, ma dico che varca il limite, ed oltrepassa la sfera dello Stato: dico che agisce in nome di un principio particolare, religioso o scientifico, io non lo so; so soltanto che non è il suo; e non ha come Stato facoltà di porvi la mano: e che il Ministro mi scusi, e mi perdoni il Consiglio Superiore.

Lo Stato non è adunque che la possibilità effettiva e naturale della vita artistica, della società religiosa, e della pura attività scientifica. La sua funzione consiste nel renderle tutte e tre possibili mediante l'Istruzione e la Pubblica Educazione; ma non ha ufficio, e non può altrimenti intervenire nell' arte, a promulgar le leggi del gusto, e prescriver la rettorica e la poetica mediante decreto: e così non può decretare la verità religiosa. Non vi è, non vi può essere, una religione dello Stato: cotesto è un controsenso, un non senso, un errore.

Lo Stato è egli ateo?

Lo Stato è ateo in quanto ignora il Dio della religione, il Dio dell' arte, il Dio della scienza. Egli ha per tutti questi Dei un eguale rispetto, ed una generale venerazione; ma ei non conosce, non gli è familiare, e non osserva, non cole, non presta la mano

che agli Dei Pubblici, al Dio della vita economica, al Dio della vita morale, al Dio della vita giuridica, al Dio della vita politica: in una parola, al Dio dello Stato.

Non vi è una religione, come non vi è un'arte ed una filosofia di Stato. Questo non può che tollerare tutte le religioni egualmente, come tollera tutte le scuole artistiche e filosofiche. — *Tollerare* non è però la parola giusta: egli le deve tutte favorire, e profondamente rispettare, perchè tutti osservano e adorano un Dio superiore al suo. Tutto è ordine quaggiù, perchè tutto è ordinato lassù nel cielo. Ordine vuol dire subordinazione; ed è cosiffatto il mondo delle idee: o non v'è che la ragione formata e rotta a cotesta ideale disciplina che possa uscir di tutti gl' imbarazzi e le difficoltà, e solver tutte le contraddizioni della vita umana. Egli è perciò che il buono e serio pensatore è buono, serio, modesto cittadino. Chi è ordinato e disciplinato d'idee non sarà mai indisciplinato ed insubordinato di opere: e questa è di quelle proposizioni che si possono convertire. Sol una è la cagione che fa l'uomo colpevole, immorale, ingiusto, e lo rende insubordinato e demagogo, vizio d'altra natura, disordine d'altro genere, ma ben più grave che la immoralità e la ingiustizia privata. Il rimedio di tutti i mali da cui lo Stato è travagliato, è nelle mani del Ministro della Pubblica Istruzione. Tutti gli altri sono i ministri dell'essere: quello della Istruzione Pubblica è il ministro del possibile. A quelli il presente, a questo l'avvenire; il male a quelli, a questo il rimedio, la forza, la salute. Ed è perciò ch'egli è il primo ministro dello Stato.

VIII.

Cosa è dunque lo Stato?

Lo Stato è l'essere interposto fra la natura e lo

spirito umano: realtà spirituale dell'una, possibilità naturale dell'altro; forma, coscienza, della natura umana; natura, incoscienza dello spirito umano.

Tale è lo Stato rispetto alle forme inferiori ch' esso subordina a sè; tale è lo Stato rispetto alle forme superiori della vita umana, alle quali egli è subordinato. Ma cosa è egli pigliato in sè; cosa è per sè, da sè solo, lo Stato?

Lo Stato è per sè puro essere, semplice coscienza, assoluto Io, forma assoluta.

L'Io è l'essere che serve di forma all'essere, qualunque sia la sua natura attuale; e in questa duplicità ed assoluta unità consiste la coscienza, il sapere. Lo Stato in sè, l'Io pubblico, e non per questo collettivo ed astratto, bensì generale, assoluto, essenziale, cioè realissimo, è quindi al pari dell'Io privato di ciascun suo individuo elementare, una pura funzione formale; la quale consiste in ciò che lo Stato si conosce e vuole essere Stato. Ella è questa la sua prima necessità: necessità assoluta, fondamentale, non di senso, ma di ragione; ed è l'ultimo assoluto fine che sovrasta e subordina a sè, alla sua funzione di essere, tutte le sue funzioni speciali inferiori e naturali. Fine di queste, lo Stato è mezzo delle funzioni superiori assolute e puramente spirituali, alle quali egli è subordinato: mezzo, non come organo, strumento o braccio secolare, ma come libero campo alla religione, all'arte, alla scienza, alla filosofia.

L'individuo, il soggetto religioso, artistico, filosofico, è dunque assolutamente libero, indipendente, superiore allo Stato; ma l'individuo economico, giuridico, morale, gli è sottoposto e subordinato. Egli è il mezzo, lo Stato è il fine.

L'individuo è il fine, lo Stato è il mezzo. — Cotesto

era vero nel Risorgimento, ed è vero ancora per lui; ma al decimonono secolo è un errore positivo e grossolano. Il fine è il più eccellente, il più assoluto e ideale; il mezzo è il men perfetto, il più naturale e più accidentale. Il tutto è il fine, la parte e l'elemento è il mezzo formale: il fine non è la molecola che passa, ma l'intiero organismo; e dell'organismo individuale il fine è lo Stato, l'organismo sociale. Lo Stato reclama il sacrificio dell'individuo; egli ha dritto alla sua vita ed al suo avere; e l'individuo lo sa ch'egli appartiene al suo paese, ed al suo Stato, e non si duole, non recalcitra, non si ribella, e non incita il cieco volgo a ribellarsi, come i demagoghi fanno ogni giorno; ma volentieri sacrifica l'avere e la vita, s'egli ha cuore e senso di dovere. Quell'individuo, invece, che sacrifica a sè la sua patria, e si fa dello Stato mezzo e sgabello, come pur fanno i tiranni e i demagoghi, quello opera contro coscienza, contro la coscienza di tutti gli uomini, che sino a questo punto è una sola. Egli rovescia l'ordine logico, universale, falsa la verità, va contro alla natura umana. L'individuo deve tutto sè stesso allo Stato: lo Stato non deve nulla all'individuo; egli non promove la libertà e la prosperità dei suoi membri, se non perchè la sua propria è a questo prezzo. Sono i cittadini felici e liberi che lo fanno esistere e prosperar come Stato; ed è perciò che lo Stato li vuol far tutti liberi e felici. Tutti, ma non ad uno ad uno. Egli non sa di questo o di quello, e non guarda in viso, e non ha rispetto ad alcuno individuo particolare se non in quanto egli è lo Stato.

IX.

Chi dunque è lo Stato?

Lo Stato è l'individuo. Egli è il cittadino che si sente figlio di una patria e si conosce membro di una particolare società; questo sentimento, questa coscienza, è lo Stato. Egli è così che l'individuo si sa prossimos, imile, e si sente fratello di tutti gli uomini; e questo sentimento è il genere umano: ha coscienza d'esser parte del tutto, membro dell' infinito universo, e questa coscienza è l'assoluto. Egli porta nel suo intimo seno Dio, l'umanità, l'assoluto universo: e così vi porta lo Stato. Il Sovrano, il Senatore, il Deputato, il Giudice, l'Impiegato, il Soldato, tutto questo è lui stesso; è il suo pensiero e il suo volere. Non il suo pensiero e il suo voler d'individuo, ma il suo volere generale, il suo pensare come paese, come Stato. Il demagogo e il tiranno non hanno che dei pensieri particolari, e delle passioni individuali; tutti e due sono perciò fuor dello Stato: nemici alla patria di cui con infame ipocrisia pretessono i vitali interessi, e ne hanno sempre sulle profane labbra il nome. Non gli credete, o Italiani. Costoro si gridano liberali, e sono servili: sono servi delle loro ree passioni. Criterio del liberale non è la impronta parola, e la facile e per lo più colpevole azione: è la modestia, il sacrificio e l' abnegazione. Ma per averne la prova sarebbe mestieri che ci tornassero i Duchi piccoli e i grandi, gli Austriaci, il Papa, ed i Borboni; che non è certo per loro se più non ci sono; e tornerebbero, se stesse da loro. Vorremmo vedere allora cosa farebbero questi signori. Ma lo possiamo facilmente prevedere; ed è una esperienza che non ci con-

viene. Oh non più tiranni! E non più demagoghi sfacciati, impronti, schiamazzatori di mestiere, sobbillatori, calunniatori di professione; tiranni allo stesso titolo e per la identica ragione. Pur troppo adesso è più che mai vero che le terre d'Italia tutte piene son di tiranni: tiranni se non in potere, in volere; e se non sempre in atti, almeno in parole, atti esse pure, e dei più funesti in tanta inesperienza, e in sì profonda ignoranza popolare.

ARTICOLO II.

I.

Lo Stato moderno è l'individuo: non l'assoluta particolarità, ma la sua verità; non il soggetto naturale, ma il soggetto assoluto.

Lo Stato antico è oggetto, natura.

In Grecia ed in Roma lo Stato è il paese, è la patria. E la patria è la città cara agli Dei: è Atene, la città di Minerva; è Roma, la divina ed eterna Roma. *Urbem fecisti quod prius orbis erat.* L'orbe era alla fine diventato l'urbe; per l'intero mondo romano lo Stato era la città di Roma. Non v'era ancora la nazione, tutto era particolare, naturale: città, e poi città; e in seno a una stessa città, classi, caste, metechi, indigeni, liberi, schiavi. Egli è perciò che non v'era una coscienza comune, uno spirito nazionale, e non v'era quindi lo Stato soggettivo assoluto. E quando la conquista ebbe unificato l'intiero orbe, si finì per parlar tutti una sola lingua, ma non si fù che cittadini di una sola città: *civis romanus sum,* diceva il romano, il gallo, l'ispano, il mauritano, il greco, e l'ebreo.

Per qual fato il mondo antico divenne la preda della città di Roma: e qual mai fato trasse Roma a conquistar tutto il mondo antico?

Cotesto fato è l'astrazione.

Il genio dell'antichità è la Natura; e lo Stato antico è la città particolare. Lo spirito politico è allora penetrato e tutto informato di spirito estetico, e la città-stato dimora nella sua bella particolarità; regna fra le classi un perfetto accordo ed una generale armonia, e fra le città sorelle si stabilisce un legame religioso appena sensibile, somigliante più che ad altro a un concerto musicale. Allora la Grecia è nel suo carattere, e nel vero e proprio suo fiore. Questo, il Montesquieu direbbe, è il tempo della virtù greca. Ma il genio della Grecia non è la virtù, è la bellezza: questo dunque è il bel tempo della Grecia, diremo noi.

Ma ahimè! la bellezza passa e non dura; e questo è vero dei piccoli come dei grandi individui, delle Città, degl' Imperi, e degli Stati. Dal senso estetico non tarda a svilupparsi la riflessione, e dalla particolarità sorge e si fa via l'universalità, e piglia abito naturale, apparenza particolare; ma in realtà è astratta, generica, illimitata. Egli è così che sempre il pensiero incomincia: sempre nel suo primo apparire sembra determinato, ed è indeterminato; sembra ragione, e non è che astrazione.

Quando il potere dell'astratta riflessione incomincia a spiegarsi e a farsi sentire, allora lo stato-città non basta più a sè, non si sente più, non si contempla più come un bel tutto, armonico, completo, assoluto. Egli si sente stretto e chiuso intorno da altre città, da altri stati: ed è allora un assoluto relativo, e fatalmente aspira ad essere un assoluto-assoluto, e si dà a conquistar le città che ha d'intorno, e l'altre man mano.

Ogni volta il suo fine sembra definito, particolare, e determinato; ma in realtà è generico, astratto, indefinito, indeterminato; ed è perciò che sempre ricompare e si rinnova.. Non ci è limite alla sua ambizione. Allora Atene non vuol più l'indipendenza delle greche città, ne vuole l'egemonia: e il discepolo di Aristotile aspira a compiere il sillogismo, e non vuol solo la minore, vuol l'ultima impossibile conseguenza; non vuol più posseder soltanto gli Stati Greci, ma tutti gli stati, il mondo intiero. Il fato che tirava Alessandro sulle sponde dell'Indo, e gli strappava lacrime di dolore quando s'accorse di non potere andar più oltre, era l'astrazione. I suoi guerrieri erano più greci, e ricusarono di seguirlo: egli era più uomo, e voleva conquistare ancora.

Atene, Sparta, Tebe, Filippo, Alessandro: questo è il tempo della corruzione greca, direbbe il Montesquieu, ed anche noi lo diremo: corruzione politica infatti, ma perfezionamento ideale; disfatta della Grecia, ma trionfo della storia, vittoria del pensiero umano. Il tempo della virtú e della greca bellezza è il Medio Evo greco: questa corruzione, questa astrazione è il Risorgimento della Grecia.

Il secolo decimonono greco rimase nella sua idealità, e non ebbe tempo di diventare vita storica e farsi stato. Alessandro, discepolo di Aristotile in idea, era l'eroe del greco Risorgimento in azione.

II.

Roma, per eccellenza inestetica, cominciò più a buon'ora. Essa è tutta un Risorgimento, ma più in grande: è il Risorgimento dell'Antichità. E più in grande ancora: è il Risorgimento della intiera storia umana.

Il Tempo Moderno, la civiltà cristiana, è tutto in grande e dal principio alla fine, il suo secolo decimonono.

Il genio di Roma è l'astrazione; e l'astrazione è il suo fato. Il destino del piccolo e particolare individuo è la sua anima, il suo proprio carattere: e questo stesso è il destino del grande individuo, che è quanto a dir dello Stato. Fu il suo essenzial carattere, l'astrazione, il destino per cui Roma fece come un piccol cerchio che in lago si forma e si allarga man mano in altri cerchi, finchè non arriva alla sponda, e là si arresta e fa posa. Ma l'astrazione è un' acqua senza limite o sponda, e Roma non si arrestò, perchè non c'era chi la potesse arrestare. Essa fece del Lazio un primo cerchio intorno di sè; poi fu l'Etruria ed il Sannio; poi, terzo cerchio, la Magna Grecia e la Gallia di quà; e s'allargò ancora, e s'allargò, s'allargò sempre, e venne ultimo orbe, Africa, Spagna, Asia, Grecia, Mesia, Gallia, Britannia, Pannonia, Germania. Tutto per Roma era egualmente buono a conquistare; avrebbe passato il Reno e l'Istro, l'Atlante e l'Imao, sarebbe andato fino al Camsciatca e alla China, se l'avesse potuto; avrebbe varcato l'Atlantico, e conquistato prima di Cortes e di Pizzarro il Nuovo Mondo, se l'avesse conosciuto. Lo spirito astratto è per suo essenzial carattere sconfinato.

Questo, Montesquieu direbbe, è il tempo della virtù romana; e lo diremo noi pure se così piace, purchè non s'intenda di assoluta virtù morale, ma di virtù pubblica, di affetto alle istituzioni politiche, alla disciplina dello stato, ed ai costumi dei maggiori.

III.

Tale è lo Stato oggettivo, l'antico. Esso principia come particolarità naturale religiosa e bella, e finisce

come universalità astratta, indeterminata, e perciò sconfinata e indefinitamente conquistatrice.

Lo Stato soggettivo, il moderno, ha il suo natural principio, e la sua prima radice nella corruzione e nella decadenza romana; chiaroscuro fra il vecchio mondo ed il nuovo.

Nella classica e pura antichità la patria è tutto, e l'individuo è nulla, o ben poca cosa. La virtù, la virtù pubblica (questo s'intende sempre) consiste allora nell'assoluta devozione alla patria, nella fede intiera, nella scrupolosa cura a conservare intatte le istituzioni dei maggiori. E finchè Roma antica fu virtuosa di questa virtù stette e fu grande, e conquistò tutto l'orbe conosciuto.

Ma l'austèra Roma si ammollì, si corruppe. — *Saevior armis luxuria incubuit.* — Non v'ha dubbio: fu la lussuria che le fece cader l'armi di mano, per cui passò dall'offesa alla difesa, e non vi bastò nemmeno. Roma non valse a contener da sè l'orbe che avea conquistato, e quello sconosciuto e misterioso che era rimaso da conquistare. E la marea venne, e Roma fu a sua volta conquistata. E di tutto questo la lussuria fu la cagione.

Ma chi condusse la lussuria in Roma? Fu l'oro e l'ozio; fu l'imitazione della mollezza dell'Asia; fu l'esempio e la seduzione della Greca coltura. — Ma per qual fato i figli di Romolo s'abbandonarono all'ozio, e cedettero a tante e siffatte seduzioni? Quel fato fu la soggettività moderna che si fece via attraverso all'antica astrazione oggettiva; fu il grande secolo decimonono della storia che disfece il risorgimento greco-romano.

Il Romano antico era virtuoso, cioè povero e sobrio, perchè ai suoi proprii occhi era un nulla. Egli era as-

sorbito, o diremo meglio si assorbiva e si perdeva nello Stato; solo ricco, potente, onnipotente nella primitiva e virtuosa Roma. Ma agli occhi del nuovo uomo che comincia; agli occhi del Romano lussurioso, egoista, ambizioso, corrotto: diciamo meglio, del Romano progredito, semi-moderno, e già quasi soggettivo, la patria, lo Stato, è gran cosa certo, ma non è tutto; ei vi è un altro che lo principia non poco a interessare, e questo altro è il suo proprio individuo, il suo io particolare. Una prima involontaria ed inconsapevole riflessione è in lui cominciata, e si sente egli stesso qualche cosa. E la prima forma che prende la sua individualità indipendente, è il suo valore personale; forma sensibile, figlia di riflessione sensibile, che trova nel senso, nella voluttà, nella ricchezza, nel lusso, nel latifondo incoltivabile, nel piacere, nel potere, la propria realtà e la sua adeguata soddisfazione; e lo Stato si putrefà in atomi, si spezza e si dissipa in frantumi. Il grande individuo si scioglie nei suoi piccoli particolari individui, e la storia ricomincia da capo. Decrepitezza del tempo antico, la dissoluzione romana è l'infanzia del tempo moderno, il quale principia come dee dalla assoluta particolarità naturale. — *Roma antica ruina; tu sì placida sei?* — Ruina l'antica e vecchia, ma sorge una nuova più grande e più pura, e veramente eterna Roma. Spunta il tempo moderno, la civiltà cristiana, e comincia il secolo decimonono. E la storia placidamente contempla una rovina che non è rovina, ma creazione.

IV.

Nel tempo moderno lo Stato, che principiava a individuarsi, dirò meglio, a soggettivarsi, nella deca-

denza romana, vero tempo di mezzo fra le due fasi della civiltà umana, si sviluppa a grado a grado, e diviene assolutamente *soggettivo e universale*. Il genio dell'antichità è la natura; il genio del tempo moderno è il pensiero: e il pensiero, la soggettività, la libertà, è il suo fato. La Natura non è che la mossa e il punto di partenza del tempo nuovo, e del nuovo Stato.

Nell'aurora del tempo moderno gli elementi dissiti e sciolti della società antica, mescuglio inorganico e informe, a poco a poco, col favor di nuovi, più forti e più potenti elementi, si ricompongono in un nuovo organismo sociale; dei piccoli e sparsi individui si rifà un grande individuo, un nuovo Impero Romano. I Barbari furono come fermento, che caduto nella massa inerte, inconsistente e cascante, risultato della corruzione antica, determinò la nuova formazione: e fu come doveva, e non poteva non essere per le condizioni esterne, accidentali, in mezzo alle quali succedeva, e ben più per le necessità intrinseche, ideali, e più veramente storiche, dalle quali era prodotta, una formazione somigliante a quella della primiera e più alta antichità, barbara, sensibile, immaginativa. E questa formazionė è il Medio Evo. Il suo genio e il suo fato è la religione.

La *soggettività* comune del corpo sociale prende allora forma naturale, e lo Stato che innanzi era sciolto nella moltiplicità dei suoi individui particolari, pura ed effettiva possibilità dello Stato, diviene un solo particolare individuo; e la sua *universalità* prende anch'essa forma individuale e fantastica. L'individuo che rappresenta e realizza in sè lo Stato, è l'Imperatore, che si chiama ancora Romano, ma che meglio si chiamerebbe Cristiano; mentre egli è il capo politico riconosciuto di tutta la cristianità: e se si dirà che

non lo era effettivamente di tutta tutta, io risponderò che la scienza storica è assoluta, e lascia le eccezioni e le pure particolarità alla storia particolare.

L' Imperatore dell' Evo Medio è il principio dello Stato, la fonte del dritto, il centro vitale, l' anima di tutti gli stati, delle repubbliche e dei principati cristiani. Ma la vera fonte non è lui: l' Imperator della terra non è che un individuo sensibile, naturale. Il vero principio dello Stato è l' Imperatore del cielo, individuo fantastico, soprannaturale, sensibilmente universale.

Ma l' acqua ideale che sgorga dalla fontana celeste non scende direttamente sopra l' Imperatore dei Cristiani. La relazione fra i due Imperatori prende essa stessa forma individuale; per cui quella divina acqua si raccoglie in un recipiente intermedio tra naturale e soprannaturale. Si raccoglie nel Vice-Dio, Semi-Dio e Semi-Uomo, nel Papa mezzo infallibile e mezzo fallibile, e da lui si riversa sull' Imperatore, che lo riversa a sua volta sui popoli cristiani. Così la grazia divina, passa d' uno in altro, e il valor va di vaso in vaso.

Tali sono gli essenziali assoluti elementi dello Stato; e tale è il sistema politico del medio evo al suo gran completo: sistema naturale e fantastico, politico e religioso.

V.

Lo Stato del Medio Evo ha il suo principio fuori di sè. La fantasia lo colloca fuori del mondo, in un individuo celeste. Il senso lo vede nel mondo, in un individuo terrestre. Spunta allora la riflessione, e cambia la scena. Lo Stato, e per esso l' Imperatore, incomincia allora a sentire il suo principio ed il suo valore in lui stesso; e scoppia la grande guerra fra la Chiesa e

l'Impero: fra la soggettività moderna e l'oggettività medievale. L'Impero scompare nella lotta, ed il Papato n'esce indebolito. La soggettività si risente nella coscienza cristiana, e l'Imperatore non è egli stesso ai di lei occhi che una soggettività oggettiva, barbara, sensibile, naturale. E perciò scompare. Il Papa era una soggettività oggettiva egli pure, ma parte naturale, parte spirituale, fantastica, religiosa. E perciò rimane un'ombra di Papato. Rimane il Vice-Dio, sovrano dei sovrani, dispensatore e principio di tutti gli Stati; e la Santità di Alessandro Borgia poteva ancora investire mediante Bolla Papale i Re di Castiglia della Sovranità del Nuovo Mondo testè scoperto, non dal caso, ma dal genio italiano, senza la Logica di Stuart Mill e l'Organo di Bacone. Più tardi Papa Pio promoverà Cosimo di Duca a Gran Duca; ma non sarà più che un *proforma*, come quando da Ufficiale si passa a Grande Ufficiale ed a Commendatore.

Questa grande Riforma Politica fu la prima semplificazione del sistema del Medio Evo. Indi a poco cotesto sistema si semplificò maggiormente, e scomparve il Vice-Dio. Scomparve del tutto il Papato Politico, e non rimase che il Papato Religioso. Lo Stato non riconobbe allora altro principio che Dio, e fu immediatamente, e per dir così soggettivamente oggettivo. Ciò succedette da per tutto; ma il fatto venne la prima volta a coscienza in Italia. Arnaldo da Brescia dopo Errico di Franconia è, dopo la spontaneità pratica, la teoria filosofica; dopo il fatto, la coscienza, e ancora il fatto, ma consapevole e diretto dalla riflessione. Savonarola dopo Arnaldo è il fatto maturo e compiuto. Allora Dio venne proclamato Re, non più indiretto, ma diretto; solo principio dell'ordine civile, e fonte immediato dello Stato. Non però il Dio puro, astratto,

inimmaginabile, ma il suo Verbo, il Figliuolo, il Dio concreto, con due nature, l'una reale e l'altra ideale, l'una sentita e veduta, e l'altra immaginata. *Cristo Re di Firenze*, sta scritto anche oggi sul palazzo della Signoria. La Riforma consiste appunto nella remozione del tramezzo papale, e nel ristabilir la comunicazione diretta fra l'uomo e Dio. Non si dica dunque che l'Italia non ha che far con la Riforma, e che Savonarola non è il Lutero italiano. Savonarola poneva l'ultima mano alla Riforma Politica incominciata di fatto dal quarto Errico di Franconia, e proclamata in principio dal grande Arnaldo. Lutero proclamò in principio la Riforma Religiosa, pur testè cominciata di fatto da Savonarola comunicando direttamente con Dio senza il Papa, che per punirlo di tanto eccesso lo fa arder vivo. — Riforma Politica e Riforma Religiosa che si compie nel Risorgimento con la distruzione dello Stato e della Religione, e si perfeziona nel decimonono secolo con la restaurazione della Religione: non della ormai falsa, ma della vera; non della oggettiva, ma della soggettiva; e sì con la instaurazione del vero Stato, che è il soggettivo.

VI.

La Riforma è come la Decadenza Romana un tempo di mezzo: tempo di corruzione religiosa e poetica, decadenza del sistema politico fantastico-naturale, chiaroscuro fra il Risorgimento ed il Medio Evo, che l'uno è nato e l'altro non è morto ancora.

Lo Stato del Medio Evo era un solo. Egli era un gran tutto, rappresentato come Stato da un solo individuo terreno, a cui ne sovrastava uno men terreno, e sopra a questo un individuo divino, nel quale esso avea la sua prima radice.

Nella prima Riforma Politica, l'Imperatore sparisce, e lo Stato cristiano, già sì poco in sè coerente e saldo, va tutto in pezzi, e succede l'anarchia, la violenza e la confusione. Caduto l'Impero Romano, restò una confusa moltitudine individuale; caduto l'Impero Cristiano, il grande individuo generale, rimase la moltitudine dei particolari individui politici: combinazioni mobili, incerte, momentanee; stati di fatto, ma non di dritto, perchè la loro base ideale, il principio divino dello Stato, era caduto coll' Impero, e s' era indebolito col Papato: egli si era dileguato al senso ed alla fantasia, senza ricomparire in seno alla coscienza sociale. Gli stati usciti dall' anarchia del Medio Evo, la storia italiana gli ha chiamati signorie, tirannie, non monarchie o principati. Ma il tempo li assodò a poco a poco, e ne operò la trasformazione. Il tiranno, il signore ingiusto, stette a rappresentare la divinità dello Stato, e divenne il giusto signore. Dove ciò non avvenne, l'anarchia rimase. e si chiamò repubblica; ma fu tumulto e confusione.

Il tempo è una parola: esso non è che il puro e vuoto recipiente della storia, ma non ha significato storico essenziale. Quale è dunque il sottinteso? chi rassodò gli stati del nuovo Medio Evo; qual fu l'agente e la forza che trasformò le tirannie in principati? Questa forza è l' abitudine. Il corpo umano ha il potere di accomodarsi e proporzionare le sue interne attività alle condizioni esteriori più opposte ed estreme, all' estremo caldo ed al freddo estremo. Lo Spirito umano ha lo stesso potere; egli è perciò che il fellah egiziano ha finito per accomodarsi all' estremo della tirannia, al giogo musulmano; e lo spagnuolo americano vive e si addatta all' estremo della libertà, all' anarchia.

L'abitudine è ancora parola. Italiani, lasciamo i transalpini abbellirsi a lor grado delle parole vuote, insignificanti ed indeterminate: cerchiamo piuttosto il preciso e il proprio delle cose. Il Tempo non è che il luogo, l'elemento e la condizion naturale dello Spirito. Abito, accomodamento, è azione, forza, facoltà, potere, reazione. Quale è dunque la facoltà che opera nell'uomo, e lo accomoda all'anarchia ed alla tirannia? Quale fu nel corpo sociale del secondo Medio Evo il potere per cui l'uomo si accomodò, e finì per trovar legittime le ingiuste signorie create dalla violenza e dalla frode? Questo potere è la coscienza sociale, ma ancora in forma di senso e d'immaginazione. È questa la forza che adatta il fellah musulmano, e nell'arabo e nel mammalucco o nel turco oppressore gli fa vedere il delegato, non del Sultano ma di Allah, l'agente della sua politica, lo strumento del suo volere sovrano: e questa è la forza che finisce per far riconoscere al cristiano nel violento e perfido usurpatore il depositario dell'autorità, non del Papa di Roma, ma del re del cielo, del Dio degli eserciti, della Provvidenza divina; il di lei ministro di Stato ed il generale di armata.

Il Medio Evo modificato e ammodernato dalla Riforma di Arnaldo e di Savonarola, è sempre il Medio Evo; il suo genio è ancora la riflessione immaginativa politico-religiosa.

VII.

La prima Riforma distrugge l'Impero Universale, e indebolisce il Papato. Ed è Riforma italiana.

La seconda Riforma distrugge il Papato Politico, intermedio obbligato fra lo Stato e Dio, canale per cui

passa la grazia, che va a santificare e render legittimi i Sovrani e gli Stati. Ed è Riforma italo-germanica.

La terza Riforma distrugge il Papato religioso; ed è la Riforma germanica. Ed è sempre la riflessione che prende vie maggior vantaggio sulla immaginazione. L'uomo si sente ormai bastanti ali per salire da sè a Dio, e conosce il suo petto abbastanza capace per accoglierlo dentro di lui. Non è più dunque question di Papa, ma è ancora quistion di Medio Evo; è tuttavia l'immaginazione religiosa che domina e informa la coscienza individuale e la coscienza sociale, e dà il proprio colore, e imprime il suo particolar carattere allo Stato.

Lo Stato della Riforma Germanica ha dunque il suo principio in un soggetto celeste, che comunica religiosamente col soggetto terrestre, senza intermedio alcuno, e per poco non si compenetra, e confonde con lui; ma non comunica politicamente col soggetto sociale se non con l'intermedio di un soggetto particolare. Il divino influsso si concentra sul Sovrano; il Papa religioso è sparito, ma il Papa politico rimane.

Nella Riforma latina rimangono tutti e due. Nell'Europa latina come nell'Europa germanica il Papa politico è il Re per la Grazia di Dio. *L'État c'est moi*, diceva Luigi XIV; e la definizione che il gran re dava di sè era giusta, ma incompleta. Ma la completava il gran Bossuet aggiungendo *il Re è divino*. E non era una favola, era la verità della Riforma Europea. Bossuet e Luigi XIV erano due grandezze eguali.

VIII.

Nell'Europa latina il Medio Evo religioso rimase; ma come l'ombra del vecchio Medio Evo cristiano.

La Riforma apparentemente non fu che politica; ma tosto si conobbe ch'ella era in realtà più di questo; ed il sistema fantastico del Medio Evo ricevette l'ultima semplificazione. Prima in Italia scomparve la religione: il Papa spirituale scomparve spiritualmente, e non fu più che una forma, una convenzione; nella realtà non rimase che il puro e semplice potere temporale, il re naturale, lo Stato Romano.

Chi fu che operò questa semplificazione? Fu la riflessione in forma di senso e di astrazione. Ci furono allora due Riforme, una germanica, essenzialmente religiosa; l'altra italiana, per essenza irreligiosa: e questa riforma è il Risorgimento che dal secolo decimoquarto si stende fino al limitare del decimottavo.

Il Risorgimento è la decadenza dell'Impero Cristiano, o Cesareo-Papale, e riproduce la condizion politica essenziale della decadenza dell'Impero Romano; ma in diversa forma, corrispondente alla diversa natura dei due Imperi, dei quali ciascuna è lo sfacelo. L'Impero Romano infatti aveva carattere più politico che religioso, ed era quindi un tutto compatto, e forte della sua unità. L'Impero Cristiano era egualmente, se non anche più, religioso e politico, e lo era divisamente, con un Imperatore politico ed un Imperatore religioso, in lotta fra loro; e lo Stato era debole della sua incoerente dualità, e della sua intestina discordia, che si manifestava nella grande guerra intestina, civile e religiosa ad un tempo, del Medio Evo.

Ma quello Stato così diviso e discorde, separatamente divino e umano, spirituale e temporale, era con tutto ciò divisamente uno, separatamente universale. L'Imperatore era lo Stato Cristiano; il Papa era lo spirito umano. Dio, lo Spirito Santo, il Conciliatore per eccellenza di tutte le discordie naturali e umane, viveva

di là dal mondo; egli era perciò inabilitato a comporre il gran dissidio; e del resto era tutt'uno col Papa; egli non prendeva parte alla Storia che per mezzo di lui. Ma il Papa religiosamente forte, non lo era politicamente in egual grado, e finì per andare esule, e quasi prigione a Salerno, e per essere schiaffeggiato ad Anagni. L'Imperatore signor diretto di un piccolo Stato non era politicamente forte; spesso senza armi come Errico di Lussemburgo, più spesso anche senza denaro come Massimiliano; e per di più, lontano. Lo Stato feudale universale era perciò senza vigore; v'era la forza morale, ma era fuori di lui; e mancava la forza materiale che era tanto più necessaria a tenerlo unito. Indi la confusione, di qui la semi-anarchia, e la semi-demagogia del Medio Evo; e specialmente del Medio Evo italiano più diviso dall'Impero e più vicino al Papato.

Nel Risorgimento, scomparso prima l'Imperatore politico, e poi man mano l'Imperatore religioso; scemato, e ben tosto smarrito il rispetto dell'autorità spirituale; indebolito il sentimento, e perduto di fatto il timor di Dio, ch'era lontano, oltre le sfere, e immemore del mondo, perchè il mondo era immemore di lui; la società italiana rimase senza principii, senza alcuna certa guida, e senza direzione morale, divisa e smembrata nella sua particolarità; individui non naturali ma politici, male uniti in sè stessi dalla forza, e fra loro disgregati: e fu un arraffa arraffa generale. Prese chi potette; e quanto più potette; ed ogni mezzo fu buono; l'armi, l'oro, l'astuzia, il tradimento, la generosità, la crudeltà, il bene, il male, ogni cosa. Allora le città italiane si vendono e si comprano; si sorprendono, si tradiscono, si soggiogano: si chiede in prestito ad un principe le sue genti d'arme, e gli

si prende con quelle lo Stato: s'invita a una festa di riconciliazione i nemici, e si scannano tutti infino a uno: stratagemmi di guerra in un tempo di guerra politica generale.

Questo fa il figliuolo del Papa; il suo Papà, il Santo Padre, non è in realtà più santo del figliuolo. Il Papa del Risorgimento di cui quel Papà o il perfetto tipo storico non è men perfido e traditore degli altri demagoghi senza coscienza morale di quel tempo; il Papa temporale intendo: il Papa spirituale è tutt'altro; quello dice la messa, dà la benedizione, e basta; *functus est officio suo.*

Egli è così che la Storia Italiana del Risorgimento si converte in un giuoco di bussolotti, d'immorali destrezze, e di equilibrii meccanici e più o meno infami; tutto presso a poco come è anche adesso la storia europea,, meno l'infame e l'immorale.

Chi poteva allora arrestare nel suo dilatare uno Stato senza principii, senza moralità, senza dritto, perchè senza religione; uno Stato tutto natura, vuoto arbitrio, volere generico, astratto, indefinito, indeterminato? — Non un principio. — Chi dunque? — La natura, il fato, l'arbitrio: un altro Stato. Milano arresta Venezia; Firenze arresta la Milano dei Visconti; Palermo arresta Napoli; Napoli arresta il Papa; e il Papa arresta tutti. Lega di Cambrai, leghe sante, leghe profane, stranieri, indigeni, tedeschi, catalani, angioini, inglesi, francesi, bolognesi, fiorentini, napolitani, tutto è egualmente buono al Papa per mantener l'Italia sbranata. Questo si chiama l'equilibrio italiano: egli è però un equilibrio ben labile, che regge per miracolo fra tanti Stati piccoli, tirannici, infermi, gelosi l'un dell'altro, e intrinsecamente, per la loro origine e per la loro natura, se non sempre apertamente, nemici.

Per fare un solo tutto, uno Stato solo, di questa incomposta e anarchica moltiplicità di tirannie, non c' era che la forza dell' armi e la conquista: solo mezzo era una tirannia superiore, una più possente demagogia. E la forza venne; ma non uscì dall' Italia, dove il Papa era sempre sollecito a soffocarne ogni germe, pronto a scalpitare e spegner tosto ogni scintilla di unità e di grandezza italiana politica o morale. Informi la Storia; e parli l' ombra sdegnosa di Bruno. L' Italia non s' è formata che a malgrado e a dispetto del Papato, e il Papa è anche oggi la spina, la sola, nella piaga della patria italiana. Così fu che l' Italia non fu conquistatrice, ma conquistata. Carlo Quinto la soggiogò; e con lei tenne Paesi Bassi, Portogallo, Germania, Boemia, Ungheria, e parve ricomporsi l' antica unità cristiana, e rinascere il vecchio Impero Cattolico; ma si ricompose in una forma puramente politica; non rinacque nè in forma di religione, nè in forma di ragione. Era un meccanismo senz' anima, come fu poi l' Impero di Napoleone, e non visse che della morte degli Stati di cui s' era formato.

Ma l' Impero del Primo Risorgimento non giunse a farsi assoluto e universale. Chi lo impedì, chi lo arrestò nel suo corso? Quello stesso che gli aveva dato origine. Carlo Quinto era la natura e la forza; le fortunate armi, e le nozze anche più fortunate furono il principio della sua grandezza: e quel che l' arrestò fu da una parte la natura e la forza, e dall' altra la Religione, il nuovo medio evo germanico: furono le irreligiose armi francesi, e le armi religiose della Germania riformata.

Tale è lo Stato lungo il Risorgimento italiano. Questo è il fatto storico; è l' azione politica, lo spontaneo movimento ed il reale sviluppo del principio del

risorgimento nello Stato. Il suo principio è la Natura, il senso: e per conseguenza l'astrazione. È l'astrazione: e per conseguenza il senso, la natura. Sono due cose che vanno insieme: il senso è l'oggetto, e l'astrazione è il soggetto, e tutti e due sono un atto solo.

Lo spirito del risorgimento è astrazione e senso; e lo Stato del Risorgimento è forza all'interno, e forza all'esterno; dentro la tirannia che fa di tutto e di tutti astrazione, e fuori la conquista che fa astrazion d'ogni cosa. Avanti, avanti, è ancora oggi il motto di Mazzini; è il motto della tirannia, della demagogia, della conquista, del Risorgimento, dell'Astrazione in una parola.

Dopo il fatto vien la riflessione; dopo la pratica, la teoria del Risorgimento italiano. Macchiavelli la incominciò, Bacone la condusse alla sua perfezione.

Macchiavelli fece la teoria, dirò così, sensibile della politica sensibile, senza idee, senza ragione, del tempo suo; e fu un metodo pratico, regole facili ed infallibili per acquistare e conservar la tirannia. Regole eterne, diciamolo anche questo; poichè la politica ha, come tutto il resto, il suo lato sensibile a cui le regole macchiavelliane trovano la loro naturale e necessaria applicazione. Senza Macchiavelli è assolutamente impossibile il governare.

La riflessione sensibile andò più oltre: e Bacone fece più tardi la teoria generale, astratta ed assoluta del Risorgimento italiano; assoluta tanto da simulare una metafisica, della quale era in realtà l'assoluta negazione. Ma la filosofia induttiva come ebbe più immediata origine, così non ebbe uso ed applicazione che alla Natura. Tutto era allora naturale, accidentale, senza ragione; la Natura è la preoccupazione e l'arma del Risorgimento italiano. Più tardi la filosofia sensibile estenderà la sua applicazione allo spirito umano

ed alla storia, e farà *mutato nomine* la teoria generale dello Stato sensibile del Risorgimento anglo-francese. Non si chiamerà allora induttiva, ma positiva. Sarà però la stessa cosa.

IX.

L'Italia del Medio Evo combattette e vinse l'Impero Cristiano Universale. L'Italia del Risorgimento tolse di mezzo la Religione cristiana, e la ridusse a Cattolicismo formale. La Francia andò più a fondo con l'astrazione, e fu anche più radicale: non si arrestò alla ragione immaginativa, si spinse fino alla ragione astratta, e ridusse tutto a senso, facendo tabula rasa di tutto il mondo ideale. Così al Risorgimento Italiano succedette il Risorgimento francese, il secolo decimottavo. In Italia sotto all'erudizione greca e latina era scomparsa la Religione. In Francia sotto al senso ed all'assoluta astrazione, che si chiama dubbio, scetticismo, negazione, scomparve Dio, e non rimase che il re, che ben si sarebbe potuto chiamare *el rey neto:* il re puro, assoluto. E allora la definizione di Luigi XIV divenne esatta e completa: il re fu tutto lo Stato. Ma allora il re divenne anche un accidente *neto:* re semplice ed assoluto, tirannia di fatto, non sovranità d'idea, non vero Stato.

Ridotto così in pura condizione accidentale, il Sovrano non aveva più ragion d'essere, e non poteva avere lunga durata. E difatti durò poco. Scoppiò bentosto la immortale rivoluzione, e lo Stato antico, la vecchia monarchia della Francia, nè indirettamente nè direttamente divina, scomparve tragicamente insieme col Sovrano.

Qual fu il genio della Rivoluzione francese? Qual fu il crudo ed inesorabile fato che trasse il buon Luigi XVI alla mannaia? Il fato fu la ragione in forma di senso *neto*, puro, semplice, ed assoluto. Allora lo Stato diviene un aggregato d'individui da tenere insieme con la forza: mezzo sensibile, circoscritto, ed insufficiente, per cui ci vuole il suo succedaneo, il terrore, forma di forza che si diffonde e arriva da per tutto, e non conosce confini. La mannaia aveva posto fine ad una innocente tirannia, e la mannaia inaugurò e fu l'elemento vitale (il solo possibile) di una crudele e immane, e non perciò colpevole, ma logica, necessaria, indeclinabile, e perciò incolpabile tirannia. Tolto il dritto religioso, restava il fatto *neto*, l'anarchia, e non v'era altro Stato ed altra *archia* possibile che la Demagogia. Il dritto ragionevole non aveva avuto il tempo di svilupparsi e pigliar forma e vigore; e non l'ha pigliata neanche oggi in Francia: tanto meno allora in cui nasceva appunto nella forma *informe* di demagogia, di società sensibile e astratta ad un tempo, e la forza e più il terrore diveniva il solo vincolo sociale, il principio e l'anima dello Stato. La Demagogia ha essa pure nella storia il suo tempo, e allora è legittima e buona forma dello Stato, perchè allora l'irragionevole è la ragione. Essa è la forma naturale originaria della libertà, della soggettività moderna, e ritorna ai suoi periodi determinati e fatali. La Decadenza e la Corruzione romana era l'anarchia con la demagogia barbarica; ed il Risorgimento, Decadenza e Corruzione cristiana, è anch'essa anarchia e demagogia. Nel Risorgimento italiano, l'anarchia fu meno sensibile, e la demagogia meno completa, perchè restava un proforma di religione, che presuppone sempre un avanzo di sentimento religioso. Era il Risorgimento

non ben conscio di sè, riflessione senza riflessione. Il Risorgimento francese è la irreligione consapevole, e perciò innanzi a lui tutto sparve, le ormai vuote forme monarchiche e le vuote forme religiose, e fu (nè poteva non essere) anarchia perfetta e demagogia vera, assoluta e perfettamente caratterizzata. La Convenzione rappresentava la natura del tempo, il Risorgimento francese, e non faceva che esprimere ed ubbidire alla necessità della situazione: e Robespierre era il demone, il fato incarnato della Rivoluzione. Il principio che aveva prodotta la Rivoluzione viveva e spirava in lui, ed era quello che gli guidava la mano. Il gran Demagogo non era crudele e inumano per puro piacere; poco almeno ei ci potette metter di suo. Ma se in lui e nei suoi pari vi fu crudeltà, inumanità, furore, non vi fu colpa o delitto: era nella natura delle cose.

Il principio che animava Robespierre e la Convenzione era la necessità di fatto, era l' utilità, la ragion sensibile; e questo è per l' appunto la forza: la forza materiale, armi, carceri, mannaie; e la forza morale, il Terrore; e la storia ha giustamente suggellato col suo nome il primo tempo della grande rivoluzione. Non c' è ancora, non esiste, la ragione in forma di ragione, quella alla quale il senso si piega, la forza cede, e tutto s' inchina.

Ma ecco che alla fine il Terrore è finito; l' umanità si rallegra, e si rasserena la storia; un nuovo personaggio entra in iscena — Chi sarà egli mai? — È ben facile a prevedere. — La ragione forse? — Si certo; non però la vera, la concreta. Cosa infatti sorge dal senso? L'Astrazione. Ed ecco che al Terrore sottentra una Costituzione astratta, col suo Governo astratto, e perciò debole. L'astrazione non è un corpo, è un' ombra; non è un' anima, ed altro non crea che artifizii e

combinazioni; non è una forza, e non la comunica altrui. La forza rimane adunque alla forza, a chi ha l'armi in mano; ed ecco che alla Demagogia civile sottentra la Demagogia militare, forte di forza materiale, la quale entra prima in azione e fa il colpo di Stato, e sì forte di forza morale, che non è però il terrore, ma la gloria militare; forte infine della debolezza di tutti, e della stanchezza generale: tutti elementi sensibili di cui vive il Consolato, e che, prevalendo la forza, tosto si trasforma nell' Impero.

Direttorio astratto, Consolato astratto, e Impero non meno astratto, benchè più forte: ma di forza sensibile, apparente, e d' occasione.

Il senso è accompagnato dalla riflessione, e però la forza sensibile non si sente mai sazia, e lo stato del quale è il principio e l' anima, è fatalmente tirato a uscir dei suoi limiti. E n' esce infatti, e fa delle conquiste. Il Direttorio, e per lui quello che ne aveva in mano la forza, baratta Venezia non sua contro i Paesi Bassi austriaci: ei non ha alcun ritegno dentro di sè, e i ritegni di fuori gli ha superati. L' importante è di allargarsi, l'essenziale è di uscir dei proprii confini. È inutile lagnarsi: è la natura dello Stato astratto del Risorgimento, che lo tira a dilatarsi, ad acquistare, a conquistare.

Non men del Direttorio è in sè astratto il Consolato e l' Impero, e perciò conquista e conquista; prima il Reno ed il Po, e l' Arno, e il Sebeto; indi il Danubio e l' Elba, e la Vistola, e il Manzanare, e il Tago: nè il Tevere fu risparmiato. Controparte di Robespierre, Napoleone finì per far peggio di lui: era anch' egli il Risorgimento, il secolo decimottavo: era il senso, era la ragion sensibile, non la ragione immaginativa, non la fantasia religiosa.

Napoleone non move le armi, e non conquista a caso. Ei non è come quel genio indiano che batte eternamente le ali senza mai potersi arrestare, e si agita sempre senza ragione: egli agisce e si move sempre a ragion veduta. Il grand'uomo non fa un passo, e non muove una guerra senza il suo impellente politico, e la sua buona ragione particolare, che è la sola che egli vede, ed è pur quella che lo storico ordinario curiosamente ricerca, ed ei si arresta a questa prima osteria. Egli non immagina che quella particolar ragione non è che occasione e pretesto avidamente afferrato dalla ragion generale dello Stato, e che un fato, niente arcano, è ai capegli del Demagogo imperiale, e lo tira, volente e volente ad un tempo, nelle gelate steppe della Russia, e nelle aride arene dell'Andalusia. Ma questa grande e assoluta ragione storica non la vedeva Napoleone, e lo storico ordinario la vede anche meno di lui. Ci vuol altro che un po' di senso comune e di ragion volgare per far la storia a questi chiari di luna di secolo decimonono. La vita storica è combinazione e coincidenza di coteste due ragioni.

Quale è dunque la ragione generale, e quale è il fato che tirava Napoleone? È il genio del Risorgimento, l'astrazione. Tutti i grandi conquistatori sono figli di tempi astratti, ultima e più alta e possente espressione della ragion finita, e perciò indefinita, operante come Stato. L'astrazione è il genio della conquista; ed è perciò che ogni Risorgimento finisce sempre col produrre il suo conquistatore. Alessandro è l'eroe del Risorgimento greco; e Roma è il lungo processo del Risorgimento antico. Carlo Quinto è il Risorgimento latino; Napoleone è il Risorgimento francese. Il grande Imperatore si diceva nuovo Carlo Magno, e si vestiva

e atteggiava come tale; ma così facendo commetteva un madornale errore di storia: nuovo Carlo Quinto ei doveva dire. Carlo Magno era l'Imperatore religioso, ed universale del Medio Evo: rappresentante e capo di tutto lo Stato Cristiano. Carlo Quinto non era che Imperatore politico, il capo dello Stato austro-spagnolo; ed egli non era che l'Imperatore politico dello Stato italo-francese: giacchè Francia e Italia erano sotto nome diverso parti di uno stesso Impero. La sola differenza si è che Carlo Quinto era cattolico, cristiano proforma, semi-religioso: e se non lui personalmente, il tempo suo;—non è la persona che importa alla storia, e volentieri la lascia a chi la vuole; agli storici positivi, accidentali —: tale del resto era con tutto San Giusto anche lui. Napoleone, con tutto il suo Macchiavelli, e la ipocrisia di regola, era completamente irreligioso. È la differenza che passa fra il Primo ed il Secondo Risorgimento: è il progresso dal secolo decimosesto al decimottavo.

L'astrazione e non la ragione vera è la forza per per cui l'Impero si espande; e quella per cui si mantiene e vive non è una forza ragionevole, ma una forza sensibile: l'armi, la gloria, due forme l'una più materiale, l'altra più morale della stessa cosa. Ma il senso si ottunde e la forza si logora con l'uso, e si consuma. E l'Impero cade; e con lui finisce il Secondo Risorgimento, ed il Terzo incomincia. Il Terzo è il Risorgimento Positivo.

Si consumò adunque, e cadde l'Impero, perchè non era che una combinazione accidentale. — L'Impero cadde perchè abusò la sua forza.—L'Impero fece quello che fatalmente doveva fare. Il genio non soggiacque alla sciocchezza coalizzata, ma al suo fato.

Torna l'antica Monarchia, lo Stato del Medio Evo;

ma non è più quella: il re ritorna, ma *o quantum mutatus ab illo!* Non è più il re divino di Bossuet, il re istituito da Dio, sostenuto dalla grazia, sacro alla fantasia religiosa. Non ritorna con lui il Medio Evo che lo ha fatto, la Riforma che lo ha conservato; non ritorna la Religione che lo ha consacrato: la ragione immaginativa ha dato luogo all'astrazione. La storia è l'uomo, e la verità è soggettiva; essa è quel che la fa l'uomo, quel che egli pensa, e sente, e crede: l'uomo della Storia, non quel della Natura; e questo aveva mutato carattere, era *o quantum mutatus ab illo;* divenuto tutt'altro da quel di prima. — Dice lo Storico: fu la sciagurata Convenzione che ruppe il filo della tradizione, e fu Napoleone che finì di avvilire e screditar la religione con farne uno strumento di Stato, e col far buon mercato del Papato. — No, dice la Storia, fui io: fu lo spirito umano che di fantastico era divenuto astratto e sensibile; fu la grande immaginazione che era scomparsa innanzi alla pura riflessione. Non c'era infatti bisogno di questo; la religione era andata. Chi l'ha distrutta non è nè questo, nè quello, nè quelli. Non vedete che gli è un fenomeno generale? Generale fu dunque la causa, e questa fu la forza della storia, lo spirito del Risorgimanto, l'astrazione; fu la ragion sensibile che uccise la ragione immaginativa. Tutto il resto è la conseguenza ed il fenomeno naturale di quella interna uccisione; non serve dunque che scriviate tante storie l'una più insulsa e frivola dell'altra per provar che il tale e il quale ha compromessa la religione, e scalzata con essa la vecchia monarchia del Medio Evo riformato. Fine una volta alle sterili e ridicole declamazioni.

Senza la religione, e la grazia di Dio che gli piove addosso, il re non è che un individuo, un accidente,

che non può sussistere, e un soffio se lo porta via: e la santa ampolla di Rheims non basta a salvar la monarchia. Non c'è che la religione per questo: risuscitiamo, vitalizziamo dunque la religione, dissero spaventati i realisti francesi; ed ecco i Preti, i Gesuiti, inondar la Francia, ed ecco il Papa col nuovo Concordato, e l'Inquisizione con la legge del sacrilegio, che rimette provvisoriamente i colpevoli al loro giudice naturale. Ma la religione non può rivivere con coteste insufflazioni, e argomenti artificiali. Potete galvanizzarla un momento, ma non la potete risuscitare; voi invece così facendo la finite d'ammazzare. Non c'è che la ragione che possa risuscitarla davvero; e voi non ci siete, e non ne avete, o francesi. E così fu difatti, tante cure non servirono che a far meglio accorgere al Risorgimento francese che il re non era che un individuo come un altro, un accidente privilegiato, senza titolo, senza ragione, una prerogativa che guastava l'assoluta eguaglianza dello Stato, e rompeva l'uniformità dell'astrazione. E l'astrazione spazzò via la Restaurazione.

La monarchia di Luglio, recava in sè lo stesso baco; e la regola astratta fece giustizia dell'eccezione accidentale. La Repubblica fu come doveva essere, l'astratta assoluta eguaglianza senza eccezione: e non fu solo l'eguaglianza possibile, la morale e giuridica e politica; tentò pure, e per la necessità della sua logica astratta doveva tentar di essere ancora l'eguaglianza assurda ed impossibile, l'eguaglianza sensibile, sociale; e Baboeuf ricomparve in seconda edizione riveduta, corretta e migliorata, ma non resa perciò meno impraticabile, nei signori Blanc, Cabet, Ledru-Rollin e compagnia. E fu di nuovo quel che doveva essere, l'anarchia, la demagogia. E ne accadde..... quel che doveva accadere.

Come fare a tenere insieme tante teste vulcaniche, e tante mani che brillavano, impazienti d'arraffare. Per questo non c'è altro mezzo che la forza: ed ecco di nuovo l'Impero. La demagogia genera inevitabilmente la tirannia: avviso a chi tocca; ma certo non tocca agl'Italiani che non hanno bisogno di questa lezione. La lezione essi l'hanno in sè stessi: nel loro carattere, nella serietà della loro natura, nella maturità pratica della loro ragione.

Il nuovo Impero è uno stato non naturale, ma artificiale; è una combinazione meccanica, statica, macchiavellica, fatta con tutta l'arte del Principe e delle Deche. Egli è insomma un ben calcolato sistema d'equilibrio; compensazione di debolezza e di forza; equazione di stanchezza, di viltà civile e di battisoffiola generale, con la callidità, l'abilità ed il coraggio individuale. L'ipocrisia e le spedizioni di Roma per il Medio Evo Riformato, di cui vagola ancora quà e là lo spettro; per il Risorgimento, l'eguaglianza sensibile, cioè il suffragio universale; e per tutti il prestigio sensibile della Francia rilevato, e la vanità francese accarezzata: per tutti la prosperità sensibile, economica; per tutti infine la forza sensibile: il suffragio imbeccherato, la stampa imbavagliata ed il braccio bene armato. C'è insomma qualcosa per tutti, e per ciascuno la sua. — Questo è l'Impero, e dev'essere: lo vuole la storia, il Risorgimento lo esige: è la posizione che gli è fatta dall'astrazione. E questo è stato infino ad ora, e perciò è durato: e nel farlo tale quale doveva ezsere, è apparso il genio di Luigi Napoleone. Non son io che non conosco il mio tempo, ha detto in certa occasione il grand'uomo; e nessuno ha mai potuto dirlo al mondo con più giusto orgoglio, e maggior ragione di lui. Quale è il tempo, tale è l'Impero.

Da principio l' equilibrio del nuovo Stato parve ed era stabile; ora però principia a diventar labile: onde il giuoco non potrà a lungo durare: e già l'Impero vacilla sulla sua base. Il risorgimento lavora sotto sotto, e vi prepara sordamente una mina che un giorno o l'altro può scoppiare, e mandare all'aria cotesto Stato statico, artificiale, calcolo di contrarii elementi, senza forza morale, senza un vero interno principio vitale. La Francia ridomanda ad alte grida la perduta libertà, e l'Imperatore è costretto a far concessione sopra concessione. Cosa è questo? È il Risorgimento che ha ripreso fiato, ed è la sua voce che torna a farsi sentire: è l'astrazione che si fa di nuovo valere, e che sotto nome di libertà generale si prepara ad usar le sue armi contro lo Stato, contro l'Imperatore che gliele ripone a suo malgrado in mano: — giacchè se l'Imperatore non è lo Stato, ei ne ha però la sua bella e buona parte, la parte del leone; e ci ha una posizione eccezionale, incompatibile col genio del Risorgimento, ed incomportabile allo spirito francese. Il grand' uomo non può lusingarsi: egli non è che un accidente privilegiato, e tanto più lesivo del principio dell' 89; non di quello che è scritto, ma di quello che la ragione storica legge nel bianco della pagina ove stanno descritti i dritti dell' uomo, e magari del cittadino. Egli è un accidente che turba l' acquea limpidità, e la cristallina purezza dell'astrazione. Lo Stato Imperiale è una complicazione che bisogna semplificare: deve dunque sparire, e sparirà, pur troppo! fra poco. Ma vogliamo augurarci che questo *fra poco* storico sia di lunga, oh lunga durata, e che l'Impero viva dell'altro a bene e stato della neonata ed ancor tenera Italia, a conforto e a speranza di tutti gl' Italiani che hanno cuore, e che più delle loro stolide ubbie, — stolide perchè astratte — amano il loro paese.

Qual sarà allora la forma politica che la Francia prenderà, qual sarà lo Stato che succederà all'Impero? Sarà un altro accidente: restaurazione borbonica, più probabilmente orleanese, che poi cederà ben tosto il campo a un altro accidente, o sarà subito la repubblica, l'eguaglianza sensibile a uso della decadenza romana, e della decadenza francese (che è lo stato attuale) che è quanto dire l'anarchia, e per Stato la demagogia, che il giorno appresso farà posto alla tirannia? Questo non si può sapere, perchè è tutto accidentale: dipende dalle circostanze fortuite, dalle occasioni e dalle combinazioni momentanee, straniere alla storia. Verrà dunque o l'uno o l'altro. Ma qualunque venga prima, è indifferente; certo è che se prima verrà l'uno, verrà l'altro dopo, e così si seguiteranno ad alternare.

Or dove andrà a parare questa turbinosa vicenda; quando finirà questa successione indefinita di forme politiche accidentali, senza sostanza, senza ragione, e perciò campate in aria, senza base? Finirà quando la Francia dalla frivola, irrequieta e tumultuosa gioventù del Risorgimento indefinito ed astratto, sarà entrata nell'età della ragione concreta e definita del secolo decimonono.

X.

Questa età per l'Italia e per la maggior parte delle nazioni civili è venuta di fatto; e verrà anche, speriamolo, e ben presto, vogliamo sperare anche questo, di dritto, cioè di coscienza, di spirito, di filosofia. Per adesso in Francia e in Italia non c'è altra filosofia che la positiva. Cosa è dunque questa filosofia? È la coscienza e la teorica di ciò che è in pratica la Rivo-

luzione dell'89, la Convenzione, il Consolato, l'Impero, la Restaurazione, la Monarchia di Luglio, la Demagogia del 48, il secondo Impero, e di ciò che saranno in seguito le nuove Restaurazioni, le nuove Demagogie, le nuove Tirannie, e le nuove conquiste che han da venire. Ma è nella linea dei possibili che alla Francia del secolo decimottavo tocchi la sorte dell'Italia del decimosesto, e che invece di conquistare finisca per essere conquistata. La guerra è un giuoco di forze e di combinazioni, e, come al lotto, tutto si può combinare. Il Risorgimento non ha per sè più di ragione che non ne abbia una lotteria.

Nel Risorgimento italiano alla pratica storica andò di pari la teoria filosofica; e fu da prima una filosofia pratica, prammatica, sensibile; e all'ultimo una filosofia generale, o meglio generica, induttiva, baconiana, simulacro di metafisica, che si fermò alla natura, e creò un simulacro inane di storia naturale. Il Risorgimento francese ha prodotto egli pure la sua particolare filosofia induttiva, che questa volta si chiama positiva, e si estende e travaglia dintorno all'uomo, e crea un vuoto simulacro di storia umana, e passa per le stesse fasi.

La filosofia positiva del Primo Risorgimento francese, — secolo decimottavo, Rivoluzione, Impero — è tutta pratica e spicciolata; è il fatto, il racconto storico, osservazione mescolata d'induzione sensibile, feconda di riflessioni particolari, regole di condotta politica, ricche di senno e non povere di furberia, avvedimenti avvedutissimi come quelli del Conte Solaro della Marcherita. Macchiavelli è l'esempio, il tipo insuperabile di questo primo genere induttivo-positivo. Thiers è il Macchiavelli della Francia; Mac Aulay è il Macchiavelli dell'Inghilterra; tutti e due al diminutivo. Ma il pri-

mato dell'astrazion politica spetta di dritto al francese: basti un tratto a farne la prova. Chaumette propone, e la Convenzione approva a pieni voti, che la Religione resta abolita, ed assolutamente proibita nella felicissima Repubblica francese, ed al culto cristiano (pazienza il cattolico!) sostituisce quello della diva Ragione. Non vi fu in ciò niente di male, saviamente riflette l'illustre istorico, volterriano emerito e positivista macchiavelliano; imperocchè quello che è veramente necessario al popolo, e che proprio gli ci vuole, è un culto: che sia quello di Nostro Signore, o della Ragione, è perfettamente indifferente, perchè tanto lui non ci capisce nulla, e non sa cosa sia cristianesimo o ragione. Thiers lo capisce a meraviglia, ma non è meno indifferente del popolo ignaro, ed è perciò di una tolleranza unica piuttosto che rara, come del resto è ogni buon francese. Indifferenza è astrazione: astrazione è negazion di contenuto; e tolleranza religiosa è irreligione. — È precisamente così che l'intendono i Gesuiti. Ma non si può impedir che costoro dicano una volta tanto il vero. Finalmente ei son uomini anche loro, e sbagliarle tutte non è privilegio conceduto a nessuno; nemmeno ai buoni padri, e rugiadosi.

Tale è il Thiers: *ex pede Herculem*. Mac Aulay non arriva a questa perfezione. Rousseau, di cui Macchiavelli, Thiers, Mac Aulay, sono i predecessori, costruiva il sistema politico del Primo Risorgimento francese, e la Rivoluzione lo pose in pratica, e ne provò l'effettuazione.

La filosofia positiva del Secondo Risorgimento francese, — Restaurazione, Monarchia di Luglio, Anarchia, Demagogia, Tirannia, — comincia come dottrinarismo, come teoria costituzionale dedotta dalla pratica inglese, e certo non è nulla di molto filosofico ed ori-

ginale. È una induzione sensibile, astratta, migliorata, purificata, ridotta in sistema generale. Il famoso dritto costituzionale è la filosofia positiva della Restaurazione: Benjamin Constant è la sua prima forma, Guizot è la sua estensione alla Storia generale, ed è la sua applicazione alla politica attiva: e a forza di applicar la sua dottrina imitativa e sistematica, e far della pratica costituzionale all'inglese, ha finito per mandar all'aria il povero Luigi Filippo con tutta la sua Costituzione, alla quale egli teneva tanto, ed era stato sempre fedele. Non fu certo Guizot il principio della catastrofe, fu il Risorgimento; ma il buon Guizot fece del suo meglio; ei gli dette bravamente la mano, e aiutò efficacemente Luigi Filippo a ben morire. Ma il Guizot non se n'è accorto nè prima nè dopo; fermo e chiuso nella sua dottrina, egli non si vergogna di nulla, e vuol paglia per cento cavalli, e sostiene che ha fatto tutto a meraviglia bene, e per provarlo il vecchio dottrinario stampa dieci ben grossi volumi.

Una nuova forma di filosofia positiva si andò elaborando durante la Monarchia di Luglio, e fu il socialismo, tentativo sistematico, astratto, aereo, etereo, e al tempo stesso sensibile, economico e materiale, per eccellenza anarchico, e demagogico in supremo grado, che dalla teoria passando alla pratica generò com'era di giusto l'Anarchia, e bentosto com'era naturale la Demagogia, e subito appresso, com'era di tutto dritto, la Tirannia. Chi fece la Rivoluzione di Febbraio? La fece in apparenza la pedanteria guizottiana: non c'è pedante, quando è pedante, e lo è generalmente, come il francese. Questa però non fu che l'opportunità e l'occasione. La cagione fu l'astrazione.

La Carta è ormai una verità; diceva l'orleanese; e s'ingannava. La carta non era che una carta; un pezzo

di foglio era tutta la sua realtà. Il Re di Luglio fece di tutto per farla durare; ma non era possibile, e all'impossibile nessuno è tenuto. E non durò infatti; e la vera colpa non fu nè di lui, nè di nessuno; fu della natura.... delle cose. Quella carta era una forma, un'astrazione; e l'astrazione la si portò via.

Chi mise su la Demagogia Provvisoria, e poi il moto di Giugno, Demagogia contro Demagogia, eguale ad anarchia: risultato, le barricate? — Fu questa, e quella, e quell'altra circostanza. — La circostanza essenziale fu l'astrazione, e fu lei che fece la Costituzione astratta di Aprile. L'astrazione chiama la realtà. L'astrazione era il socialismo sensibile: e la realtà fu l'Impero. La repubblica cadde per essere ad un tempo troppo impalpabile e troppo palpabile, per cui venne ad essere un po' troppo palpata dalla piazza; e finì per essere pappata da Luigi Napoleone, e così la contraddizione fu risoluta, e terminò la quistione per il quarto d'ora del quale, ohime! s'avvicina la fine. Perchè mai la Repubblica durò sì poco, e perchè l'Impero dura ancora? Perchè la Repubblica dimenticò Macchiavelli, e s'allontanò dalla pratica per gittarsi nei campi, in apparenza eterei, in realtà torbidi e crassi della teoria sensibile, e dell'astrazione materiale. Dura ancora l'Impero, perchè l'Impero è Macchiavelli in azione. Egli è dunque il principio di un nuovo movimento politico; e già l'astrazione si prepara a rovesciarlo sotto una nuova forma di filosofia. Durante la Restaurazione si elaborò il Dottrinarismo, che cominciato con Montesquieu, era appena entrato in iscena nella Rivoluzione, e s'era rincantucciato durante il primo Impero. E il Dottrinarismo rovesciò la Restaurazione. Durante la Monarchia di Luglio, mentre la verità dottrinaria redatta in forma di Carta era in pieno vigore, si elaborò il Socialismo,

che era appena incominciato sotto la Restaurazione: e il socialismo finì per aver ragione della Carta Costituzione Inglese accomodata alla francese. — Durante la Demagogia si elaborò nella coscienza francese il macchiavellismo, e si sentì generalmente il bisogno di una autorità forte, che si facesse rispettare, e di una mano abile e ferma che sapesse condurre la nave dello Stato agitata dagl' impetuosi venti dell' anarchia e della demagogia. E Macchiavelli fece il colpo di stato, e si assise in trono, per la salute della Francia e la redenzione dell' Italia dal giogo straniero. Durante il Secondo Impero si è andata meglio elaborando e fortificando la Sociologia, la vera, perfetta e definitiva filosofia positiva. Ed è questa la catapulta che batte in breccia l'Impero. I francesi sono, qual più qual meno, in una ó in altra maniera, tuti dal primo all' ultimo, filosofi positivi. Comte è il Bacone del Risorgimento francese. Stuart Mill è il discepolo, che ha preso in parola il maestro, ed è più positivo di lui. Genio più crasso, più inglese, egli seconda ed esagera; non ha timore dell' eccentrico, e se ne impipa del senso comune, che pure è l'elemento di cui campa il Positivo.

La filosofia positiva è la forma più perfetta, perchè è la più concreta, dell' astrazione francese. Il suo elemento non è soltanto il senso fisico, è anche il senso intellettuale; e però non si limita ai fenomeni corporei, ma abbraccia anche i fenomeni psichici; per cui lo Stato Positivo è un sistema di bisogni materiali e spirituali da soddisfare, al quale esso corrisponde come mezzo di soddisfazione. Ma non per questo la Sociologia lascia di essere Risorgimento ed astrazione. Non è più logismo senza logia; ma è sempre logìa senza logo. Ci manca la forza ed il suo movimento assoluto.

XI.

Nel Medio Evo cattolico, come nel Medio Evo riformato, lo Stato era un individuo; nel primo era l'Imperatore cristiano, nell'altro fu il Re cristianissimo, o per lo meno cattolico, ovvero apostolico, ed è tuttavia il re per la Grazia di Dio. Nel Risorgimento astratto lo Stato fu un'astrazione, un ente di ragione: massima comune misura fra tutti i particolari individui, assolutamente eguali fra loro: fu la repubblica di Platone, a cui tutto si dovea sacrificare. Nel Risorgimento concreto, o meglio diremo positivo, lo Stato non è un'ombra astratta, ma una positiva realtà. Egli è l'individuo: non il vero e assoluto, ma l'individuo sofistico, naturale, accidentale, individuale. L'individuo è il fine: il che significa ch'egli è l'essenziale, il vero e proprio Stato: quello a cui pur si lascia il nome di Stato non è che un ingegno che gl'individui si fabbricano per loro uso particolare; un mezzo qualunque da soddisfare ai loro comuni bisogni individuali.

La prima ruota delle macchina politica è il suffragio universale.

Gl'individui positivi sono forze libere, tutti aventi un egual valore morale, giuridico, politico ed intellettuale; solo è diverso il loro valore economico e naturale. Il socialismo, più astratto, agguaglia anche questo: la sociologia, più concreta e positiva, si arresta innanzi alla natura ed all'economia. E fa bene. La natura è il regno dell'accidente e della differenza assoluta, e quando più si scende nella scala umana, e che le forme sociali prendono carattere più naturale e sensibile, tanto più la diversità prevale, ed è impossibile ad agguagliare. Ma quanto allo spirito, gl'individui posi-

tivi sono assolutamente eguali. Eguali di essere, dunque eguali in atto: indi il suffragio universale. A questa stregua, anche gli animali domestici avrebbero a votare, perchè di essere sono essi pure eguali. La filosofia positiva si contenta delle donne, eguali in tutto agli uomini, menochè nella natura: e perciò ad egual titolo eleggibili ed elettori. Il loro strenuo campione si contenta per ora del semplice elettore: il resto verrà da sè, naturalmente. Il genere femminino *quo data porta ruit*, invade lo Stato e piglia la sua rivincita della lunga e ingiusta tirannia del genere mascolino. Il movimento emancipativo va a vele gofie: e lo Stuart Mill ha aperta la campagna nel Parlamento inglese con un discorso strepitoso e generalmente ammirato. Grand' uomo, si dice, e si ripete. Sì certo, anzi grandissimo; ma nel genere piccolo e superficiale. La superficialità consiste nel trovar tutto somigliante, equipollente e unito; sta nel non penetrar l'intima natura, e non vedere la differenza essenziale delle cose. Ingegno vivo, acuto, ricco, chiaro, fecondo; ma debole: Stuart Mill non vede che la donna e l'uomo sono due gradi, due forme, due generi, due mondi umani, e che la loro differenza fisica è infinitamente minore della loro differenza spirituale, e non men determinabile e chiara.

Il suffragio universale è la prima ruota; l'altra è il potere: potere legislativo, potere esecutivo, potere sovrano, centro di tutti i poteri, e reale unità dello Stato. È dunque una serie di ruote opportunamente fra loro intrecciate, e questo artificioso congegno di poteri che dicesi Stato altro non è che un produttore di sicurezza e di ben essere morale, guarentia del libero sviluppo economico e morale degl'individui di cui la società è formata. L'individuo è il fine, e il mezzo è lo Stato. — Tale è la teoria che si sente tutti

i giorni ripetere alla Camera dei Comuni e dei Pari, dei Senatori e dei Deputati, inglesi, francesi ed italiani. Il Risorgimento positivo trionfa in apparenza su tutta la linea: ed il secolo decimonono se ne sta rincantucciato.

L'individuo è il fine dello Stato; egli è la realtà positiva, concreta, naturale; e come fine è l'elemento essenziale e stabile. Il mezzo è indifferente, e perciò mobile, transitorio, instabile: basta che abbia in sè certe condizioni per adempiere al suo fine generale di Stato, sia pur quel che si vuole, Impero o Repubblica, Napoleone III, o primi, secondi, e terzi, e quarti Borboni. Tutti i giorni si sente a dire con aria sufficiente e grave, e si legge nei libri e nei giornali più serii e meglio informati, che le son tutte quistioni di forma, e non hanno veruna importanza sostanziale. La vera sostanza è il benessere, la sicurezza, e la libertà individuale, e qualunque mezzo, qualunque forma di Stato, la può egualmente procurare. La filosofia positiva è dunque ancora il vuoto assoluto: e la società nella quale essa prevale è in istato di anarchia morale assoluta; e lo Stato al quale essa dà origine, è assolutamente fondato sulla rena. Questo vuoto, questa anarchia, questa mobile e instabile arena, è l'astrazione: e questa è la base sulla quale è fondato l'impero francese. Grazie a Dio che non è quella su cui poggia la monarchia italiana: la sua base non è il Risorgimento; essa riposa sulla salda roccia del secolo decimonono.

XII.

Il Risorgimento è astrazione.

Il secolo decimonono è riflessione di astrazione. Lo spirito umano fa in questo nuovo tempo una con-

siderazione che veniva ben naturale, e riesce ad una scoperta semplicissima, quanto poteva esser quella di Colombo, non allorchè scopriva il Nuovo Mondo, ma quando picchiava sul tavolo e faceva tener ritto l'uovo. Egli scopre che l'astrazione del Risorgimento non è fuori di noi, semplice oggetto; è in noi, oggetto dentro al soggetto: soggettiva prima, e poi simultaneamente e nello stesso atto, oggettiva. Questo è tutto il secolo decimonono. Il Risorgimento era, ed è, astrazione ed oggettività: il secolo decimonono è riflessione concreta ed assoluta soggettività. Ecco tutto. Ma questo tutto, questa piccola inezia, è il mondo alla riversa: tutto ciò che era di fuori, è passato dentro, e divenuto di assoluta proprietà dello Spirito umano. E questo è il nuovo mondo della Storia, e dello Stato.

Lo Stato è l'individuo, dice il Risorgimento. Egli è il fine; lo Stato è il mezzo. — Accettato.

Gl'individui creano col loro suffragio lo Stato perchè procuri il benessere, la sicurezza e la libertà di tutti e di ciascuno. — Cotesto è il fatto, e come tale è del pari accettato integralmente; sempre però con beneficio d'inventario. L'inventario è la riflessione. Riflettiamo dunque un poco.

Il complesso degl'individui, la massa sociale, costituita in suffragio, è dunque una macchina che ne crea un'altra; essa crea la macchina-stato. Essa è collettivamente il fine, e produce il suo mezzo; e questo funzionando si rivolge a lui che è il suo fine, e traduce in effetto quello che la moltitudine individuale cercava, e aveva in desiderio, se non precisamente in idea. Questo giro, questo ritorno del mezzo sul fine, è la vita, principio di soggettività, coscienza naturale. Lo Stato non è dnnque una macchina artificiale; egli è fatto a immagine dell'Universo, ed è un tutto or-

ganico come lui; l'uno è organismo politico, l'altro è organismo universale, e sono viventi tutti e due.

Riflettiamo ancora.

Lo Stato funziona in vantaggio degl'individui bisognosi ad un tempo di libertà e di benessere. La funzione economica è quella che più da vicino riguarda e che massimamente interessa lo Stato Positivo.

Ma l'individuo è corpo e spirito insieme; e la funzion del benessere sensibile è anche una funzione spirituale, e il principio della libertà vivifica e spiritualizza l'economia. Libera produzione e libero scambio. — A perfezione.

Vien poi la funzione morale, la quale ha per la filosofia positiva una estrema importanza. Posta al sommo della scala dello spirito, la morale ha per lei valore, e le tien luogo di arte e di religione. Ciò non è perfettamente esatto. La moralità è l'ultima, l'infima, la più elementare e meno eminente, e però meno eccellente, tra le qualità che l'uomo può possedere; e così non è che la prima assisa dello Stato. Essa è il fondamento senza di cui l'edifizio dello spirito non si regge; ora il fondamento sta sotto e non sopra. Ma passiamo. L'importante è che la morale ci sia, e che lo Stato la faccia rispettare.

Vien finalmente la funzione giuridica; e lo Stato positivo ne tien di conto, ma ci ha meno scrupoli, e non vi va con tanto rigore. Non v'ha d'intangibile che la morale; quando questa sia salva, il Dritto convien che ceda e si accomodi allo Stato. La sociologia è il socialismo perfezionato, e dalla sua esagerazione astratta recato a verità, vale a dire a moderazione. — Il fatto sta; ma la teoria positiva non è la buona. La morale è invariabile, e il dritto è capace di mutare; gli è che la morale è l'assoluta natura ragionevole,

dovechè nel dritto ha più parte, e però più presa, l'arbitrio umano. — La filosofia positiva s'inganna: il dritto è una ragion superiore. La moralo è compiuta come la natura; nel dritto continua la creazione.

Funzion di benessere; funzion di sicurezza personale; funzion di sicurezza reale; tutte e tre funzioni oggettive, sensibili, aventi un termine naturale. E qui finisce lo Stato. Finisce dove comincia, dove è il suo puro elemento, e la sua prima radice. Il risorgimento si arresta innanzi al principio ed al vero essere dello Stato come Stato, e di qui principia il secolo decimonono. Avanti alla funzion del benessere, ed alla funzion dell'esser ciascuno sicuro e libero padrone di sè, ci è la funzion di essere: d'essere come tutti, come individuo politico, come organismo generale; e questa è l'assoluta e vera funzion dello Stato.

Lo Stato dunque è prima di tutto funzione politica, meramente formale, assolutamente soggettiva, avente tutto sè per suo termine, senza averne alcuno in particolare. *Salus populi suprema lex esto*, diceva nelle grandi occasioni l'antichità; la quistion politica primeggia su tutte l'altre, ed è la quistion delle quistioni, dice ad ogni momento il tempo moderno, il secolo decimonono; e si traduce che la funzion politica è la funzione delle funzioni. Stato è funzion di stare. Lo Stato antico era naturalmente questa suprema ed assoluta funzione; ma lo stato moderno lo sa, ed ha la chiara, distinta e piena cognizion del suo essere: egli ha coscienza d'esser prima di tutto coscienza di Stato, Io politico, forma d'essere, superiore alla coscienza sensibile, economica, giuridica, morale.

La coscienza politica risiede egualmente nei particolari individui al di sopra della coscienza individuale; ed è in tutti egualmente in potere, ma non è in tutti

egualmente sviluppata in atto. Positivo o impositivo, il Risorgimento è sempre il Risorgimento; la sua forza è l'astrazione, ed ei non si può arrestare finchè non abbia oltrepassate le differenze, e raggiunta la semplicità e l'uniformità dell'astrazione. L'atto è la differenza, e il Risorgimento l'oltrepassa: il potere è l'astrazione, e il Risorgimento vi trova la verità, ed il suo proprio elemento; ed è perciò ch' ei fa gli uomini tutti politicamente eguali, e le donne ancora. Invece, al secolo decimonono possibilità non è atto; essa non è che l'atto astratto, e non basta. Uomo politico non è colui nel quale esiste l'astratta capacità naturale, ma quello soltanto in cui la coscienza politica esiste, ed è in qualche modo sviluppata, riconoscibile a certi segni, o presumibile a certi dati; e a lui soltanto il suffragio appartiene, egli solo è eleggibile ed elettore. Non basta la presunzion generale che vien dall'età e dalla sanità dell'animo: sani, forti e maturi gli uomini del tempo primitivo, patriarcale e ciclopico, non avevan per questo una coscienza politica, e anche oggi la maggioranza è da per tutto, in Francia come in Italia, di ciclopi. Ci vuole il segno dal quale il fatto apparisca; l'indizio almeno da cui la realtà si presuma. E c'è l'uno e l'altro. Il segno certo è la coltura: l'indizio incerto è la fortuna. Alla Francia la coscienza possibile, il suffragio astratto, universale, inconsapevole in atto: all'Italia la coscienza reale, ed il suffragio consapevole ed oculato. Là il Risorgimento, in teoria come in fatto; quà di fatto, di cuore e di volere, se non anche in teoria ed in pensiero, il secolo decimonono. Basti al risorgimento italiano qualche fredda e oscura velleità di partito esagerato a forza d'induzione, di astrazione baconiana e stuart-milliana.

Il corpo costituente possiede, e rappresenta la coscienza politica generale, indeterminata, assolutamente soggettiva: egli conosce e vuole che il corpo sociale esista come organismo vivente, come anima, e il suo volere tradotto in azione ha per suo termine la costituzione dello Stato.

Il corpo costituito è la coscienza chiara e illuminata dello Stato, ed è perciò determinata, e particolare. Egli è che ha la distinzione e la precisione del pensiero; ed è a lui, quindi, che appartiene il volere e l'azione politica particolare: il potere di far le leggi, e di farle eseguire. La legge adunque è la stessa coscienza politica, ed è quindi il fine essenziale: e il corpo costituito è il mezzo che la coscienza costituente impiega per determinarsi e far esister la legge, la verità politica, giuridica, economica, morale, la quale ritorna in lei come pensiero distinto ed azione, e diventa in lui stesso, e da lui passa nella massa ciclopica e ignara, in cui la legge era in istato di più lontana e oscura possibilità, ed anche in lei diventa pensiero ed azione legale. Tutto questo giro, e questo intiero processo è lo Stato; egli è il fine politico mediato da sè, ed in sè effettuato e tradotto in azione Il resto (ora possiamo dirlo) è astrazione più o meno concreta, che è quanto a dire più lontana o più vicina al vero. La storia è la vera teoria.

ARTICOLO III.

La Costituzione.

I.

La Plebe è la possibilità astratta della coscienza politica.

Astrazione è indifferenza assoluta: è la pura forma senza il vivo e particolare contenuto; ed è perciò che nella plebe astratta non vi è che il concetto generale, indeterminatissimo e meramente formale, la pura soggettività dello Stato, nella quale la sua oggettività è assolutamente confusa e perduta.

Il Popolo è l'attuale e attiva coscienza politica. Atto è differenza, distinzione effettuata; e la coscienza popolare è attuale, perchè in lei si è realizzata la prima, più generale e fondamentale distinzione dello Stato. La sua oggettività si distingue dalla sua forma soggettiva, e prende particolare esistenza e valore; e la soggettività istessa che nella coscienza plebea non era che una oscura forma, e perciò astratta inerte e come non avvenuta, ne acquista intensità e verità di essere, e diventa reale ed effettiva; ed è l'elemento che in lui prevale. Nella plebe la soggettività era tutto; nel Popolo è l'elemento principale.

La soggettività e l'oggettività dello Stato esistono dunque distintamente, e perciò attualmente nella coscienza popolare, e sono in essa due possibilità attuali e attive; per cui questa distinzione naturalmente si traduce in una doppia creazione. Il popolo, il corpo costituente, crea il Sovrano, e depone e specifica in lui la sua soggettività: crea il corpo legislativo come organo della sua propria oggettività, mezzo a vie più chiarire e specificare e svolgere il contenuto della sua coscienza politica, e soddisfare ai bisogni sociali d'ogni maniera: ai sensibili, come ai morali; a quelli del presente, come a quelli dell'avvenire.

Il popolo si sente e vuole ésser perenne: e questo è l'istinto pel quale egli ama costituire la sua permanente soggettività in forma di Sovranità permanente, e duratura. Il Popolo costituente ed il Sovrano costituito, tutti e due principalmente soggettivi, sono i due poli stabili e fissi intorno a cui ruota e si rinnova lo Stato.

La forma soggettiva è semplice, e sempre la stessa; l'Io politico è sempre il medesimo Io, come lo è l'Io naturale. Ma il suo contenuto non solo è vario, ma è variabile, capace col tempo di sviluppo e di modificazione. Ed è perciò che il corpo costituente crea da un lato un sovrano semplice, unico e stabile, e dall'altro un legislatore molteplice, poli-individuale, e rinnovabile.

II.

Lo Stato antico è come il caos in cui tutto è originariamente mescolato e confuso. Lo stesso popolo è costituente e costituito, sovrano e legislatore, ed indifferentemente esercita le funzioni soggettive e le

oggettive d' ogni maniera. Questa si chiama democrazia assoluta, ed è lo Stato barbaro primitivo: la bella Antichità religiosa e poetica è tutta in massa la barbarie, la primitiva ed indifferente unità; e il Medio Evo la rinnova. Il Tempo Moderno è la civiltà, perchè è tutto coscienza e pensiero; e perciò tutto in esso è distinto: ed il secolo decimonono è il tempo della verità, perchè verità è unità con distinzione.

Nello Stato moderno le differenti funzioni politiche sono distinte, e divisamente esercitate.

Il Sovrano rappresenta particolarmente la soggettività nella sua formale semplicità; ed è perciò che il re non fa che regnare. Il governo personale urta la coscienza moderna, che nel Sovrano non vuol vedere che il puro essere, il semplice soggette dello Stato. Simile a quella del corpo costituente, ma più determinata e con più particolare energia, la funzione del Sovrano è principalmente soggettiva e costitutiva: egli crea e costituisce il Governo e tutti i particolari elementi attivi dello Stato, che il popolo non costituisce appunto perchè particolari. Il Sovrano compie in tal modo, fa esistere e conserva lo Stato; comanda l' esercito, fa la guerra e la pace, mantiene la pubblica quiete e la sicurezza generale, e promove la coltura. Sta bene: sono tutte funzioni soggettive, le une più di presente, le altre più di avvenire. Ma la coscienza pubblica non soffre che il Sovrano governi e legiferi, e si rivolta perchè non tocca a lui: egli infatti usurpa allora le particolari funzioni oggettive dello Stato, ed ei non è che il Sovrano.

Il Corpo Legislativo è il pensiero oggettivo dello Stato, ed è perciò che non fa che precisarlo e spiegarlo, svolgerlo e formarlo in legge. Egli offende la pubblica coscienza quando s' arroga la funzion sog-

gettiva che appartiene al Sovrano, e quando dal pensiero pretende passare all'azione, e governare. Egli non è che il pensiero specificato ed il puro volere; semplice forma e possibilità dell'azione.

L'Amministrazione è il volere tradotto in atto: è l'azione economica morale e giuridica dello Stato eseguita e realizzata; ed essa oltrepassa i suoi limiti costituzionali quando osa porre la mano alla funzion politica, o legislativa.

III.

Le funzioni dello Stato sono separatamente rappresentate, e distintamente effettuate; ma sono anche unite ed unitamente esercitate. La realtà, la verità politica, è anch'essa unità con distinzione.

La distinzione è la forma diretta, immediata e sensibile: l'unità resta nel fondo, e si spiega in maniera indiretta e mediata.

Il corpo costituente, il Popolo, è la soggettività positiva, attuale, ma non funziona come tale che indirettamente, per mezzo del Sovrano; è il principio della oggettività dello Stato, e come tale non funziona che mediante i suoi Deputati.

Il Sovrano è soggettività formale: ma non c'è soggetto senza oggetto, ed il sapere è principio di volere e di azione; ed è perciò che il Sovrano ha anche potere legislativo ed esecutivo, ma indiretto e mediato: egli crea soggettivamente e direttamente il Senato, e non è che per suo mezzo che concorre a fare le leggi effettive, e le esegue. Si è udito talvolta chiamare il Senato la *nobile camera*. Cotesto è ridicolo e sciocco; ma ben si può chiamar la Camera Sovrana, e perchè

è tale il suo valore e le sue facoltà sono di fatto più limitate che quelle della Camera Popolare.

La sanzione alle leggi già fatte, è forma indiretta del potere legislativo del Sovrano. Il quale ha anche potere esecutivo indiretto: egli crea soggettivamente l'Amministrazione, ed è per suo mezzo che esegue le leggi, e conduce lo Stato.

Il corpo legislativo è l'oggettività pura e assoluta dello Stato. Ma non c'è oggetto senza soggetto, e non c'è volere che non tenda a tradursi in atto. Egli è perciò che la Camera Popolare ha anche funzione soggettiva e politica, ed ha similmente un principio di facoltà esecutiva. Essa interviene nella costituzione amministrativa e nel governo dello Stato, ma in maniera indiretta e mediata, approvando o censurando i Ministri, e determinando la scelta sovrana, votando le imposte e i fondi destinati alla guerra e a tutti i servizi pubblici; ed è perciò che quistion finanziaria è quistion politica: quistion d'essere o non essere, perchè di fatto interessa l'esistenza dello Stato.

L'Amministrazione, passiva e cieca esecutrice delle leggi nei suoi gradi inferiori, più eccentrici e sensibili, ha nel suo grado più alto un principio di funzione soggettiva e oggettiva, ed esercita l'una in compagnia del Sovrano, e l'altra in compagnia del potere legislativo.

Lo Stato è ordinato e sano, quando la funzione di ciascuno dei suoi organi si spiega liberamente nella propria sua sfera, e nelle altre sfere non spiega che un principio di potere funzionale in forma indiretta e mediata. Lo Stato è infermo, e il giuoco delle istituzioni è falsato, quando la funzione indiretta di ciascuno dei suoi organi è abusata, o tende a prender la forma diretta e immediata. È falsata l'azione costituente quando il Popolo pretende imporre una particolar

forma ed una determinata direzione legislativa ai suoi deputati: egli non è che l'oggettività indeterminata e generale dello Stato. È falsata la sovranità moderna, e diventa tirannia, quando il Sovrano intende governar direttamente, e far le leggi a suo modo, e per suo particolar servizio, come usavano fare i vecchi principi italiani, e fa ancora il Papa a Roma. È falsata l'azion legislativa quando il Parlamento abusa della quistion politica; ed il parossismo è al colmo quando pretende cumulare l'azione governativa e il potere sovrano ad esempio della Convenzione. L'Amministrazione delira, quando stima passarsi del concorso del potere legislativo, come nel 48 faceva Bozzelli, e quando forza la mano al Sovrano, come nel 43 aveva fatto Olozaga; e avrebbe avuto torto anche lui se il Sovrano non fosse stato una donnetta capricciosa inetta e vana.

Vero è che i limiti delle diverse sfere dello Stato non sono fissi recisi e chiari; ei non c'è regola o legge per questo; non c'è che la virtù di Montesquieu, la virtù politica, per ritenere i poteri pubblici dentro ai loro confini naturali. Questa virtù si chiama buona fede, semplicità, modestia, prudenza, moderazione. Moderazione vuol dir limite e freno interiore; quel limite che la legge è impotente ad esporre e segnare al di fuori, il buon cittadino saprà sempre trovarlo dentro di sè, nella sua ragione e nel suo cuore. Il cattivo cittadino invece non lo scoprirà mai nè dentro nè fuori. Cattiveria, vizio, malvagità politica, — secondo i casi e le conseguenze — è lo stesso che imprudenza ed esagerazione, vanità, sfrenatezza, immoderazione. Ed ha un'altra forma ed un altro nome ancora: si chiama abilità, finezza, acutezza, ed è cortezza d'avvocati. Per amor del cielo, o Elettori, mandateci al Parlamento il men ch'è possibile di cavalocchi e di esage-

rati, ch' io non saprei quali sieno i peggiori. Mandateci invece moderati quanti più potete; *tales enim quaerit*, cotali ricerca il secolo decimonono.

IV.

Tale è il tipo e l' astratta immagine dello Stato moderno. La Francia ha pigliato dall' antica Inghilterra la forma, e se n' è abbellita. Ma una forma è un limite, e l' astrazione non ne vuole: la Francia s' è sentita troppo pigiare dentro un vestito pigliato a nolo al vecchio rigattiere, e l' ha allargato e allargato, finchè non è andato in brani, per cui s' è trovata a dover ricominciar da capo con la tirannia.

L' Italia ha ripresa quella forma dalla Francia, e vi ha messo dentro un contenuto; e questo contenuto è lei stessa, è il suo cuore e la sua ragione, per cui di un dottrinarismo astratto è risultato un essere che vive e si move. Differenza da risorgimento a secolo decimonono, da astrazione a ragione. Astrazione è semplicità, universalità, eguaglianza, illimitazione: ragione è limite, differenza, complicazione. La Francia cancella la differenza tra Popolo e Plebe; essa dapertutto non vede che l' uomo. L' Italia è men semplice, e non va tanto al fondo: essa rispetta la natura, ed osserva la distinzione. La Plebe, la quale non ha che una coscienza politica oscura, impotente ed astratta, non può votare, e non vota in Italia: il Popolo che comincia ad averne una effettiva, ed ha un germe e un principio di cognizion di causa, è solo a votare, ed a costituire lo Stato. — Il Popolo vota in ogni caso; *et quod abundat non vitiat*, dice l' astrazione. — In politica il troppo vizia sempre, e il suffragio del corpo politico

rimane deplorabilmente viziato, se non anche sopraffatto e annullato e corrotto, da quello del corpo plebeo.

V.

Qual sarà colui che il corpo politico dovrà costituire in Sovrano? Il risorgimento astratto si contenterà di uno purchessia: non è questo o quello, è la funzione sovrana che importa all' esistenza ed allo sviluppo dello Stato. — Se l' Imperatore facesse sì e sì, noi saremmo con lui, dice il repubblicano francese, e non fa nulla ch' ei non sia tanto astratto, e tanto purchessia quanto sarebbe la perfezione, e la teoria richiede. — S' egli adempie a tale e tal condizione che la dottrina prescrive, dice l' orleanese, poichè ci si trova, ei ci stia; e non importa che su quel trono ei vi si è posto da sè, e che in tal caso un paese dee far virtù della necessità del momento, e dir: sissignore. Non è quello il suo titolo. Tanto fa lui quanto un altro, ecco il suo titolo vero. Egli è il Sovrano purchessia dell' astrazione.

Al secolo decimonono il purchessia non basta, e un colui generico astratto ed indifferente, non è il caso per lo Stato concreto; per lui ce ne vuole uno concreto e storicamente determinato. Ei vuol esser tale in cui un paese s' è adusato a vedersi pensare e agire; tale da cui si è di lunga mano sentito comprendere e fedelmente rappresentare. Non vi è che il tempo e la storia che sieno capaci di produrre questa bella ed affettuosa corrispondenza, e questa intima e disinteressata comunicazione fra un individuo ed una nazione. La Sovranità è come la poesia d' un paese; ma la fantasia politica non è come quella d' un rapsode improvvisatore.

Questa è pertanto la generale differenza fra la Sovranità francese e italiana. Nella nuova Francia del Risorgimento, o che vogliasi dire della Rivoluzione, vi è stato ora il Sovrano della ragione apparente, il Direttorio e la Presidenza del 48, ed ora quello della forza o della sorpresa, colpo di Stato, colpo di mano, armate straniere, tutti elementi sensibili, arbitrarii ed accidentali: Primo Console, Imperatore, Re di Francia, Re dei Francesi (in nome), tutti Sovrani d' occasione. Non è altrimenti la Sovranità francese attuale; ed anche questa andrà dove l' altre sono andate. *Voi siete or qui, pensate alla partita*, perchè non siete che una combinazione, ed un peggio fare. Ma non è un peggio fare ed una pretta combinazione accidentale la Sovranità italiana; essa si radica e sorge dalla coscienza politica di questo paese. La plebe non lo sa, perchè non sa nulla di nulla; ma lo sa il popolo, e qualunque ha fior di coltura, ben conosce che quando non ci fu più un Dante, e più non ci fu un Macchiavelli, i due soli che l' uno nel Medio Evo l' altro nel Risorgimento abbiano pensato all' Italia, e ne abbiano concepita e desiderata l' unità e la grandezza, venne Savoia, e ci pensò ancora, e desiderò e volle l' unità e la grandezza italiana. — *Ab hesperia non flexit lumina terra* — sta scritto sulla tomba di Tommaso. La concepì, naturalmente, e la volle in quel modo che il tempo portava. Dante volle l' Italia con la sella, e l' Imperatore tedesco che ne inforcasse gli arcioni. Macchiavelli pensò a farla col metodo del secolo decimosesto, con l' abilità, lo stratagemma, il tradimento e la tirannia, con Cesare Borgia in una parola. Savoia pensò a unificarla come portava il suo tempo e la sua posizione nella storia, non da poeta o da pensatore, con la fantasia e la riflessione positiva, ma da principe, con la possa dell' armi e la diplomazia. Le

vie del secolo decimosettimo e decimottavo erano le guerre di gabinetto e di successione, le conquiste o per lo meno gli acquisti e i trattati; e questi usò casa Savoia. Il carciofo di re Vittorio era la bella e parlante immagine del costante suo pensiero; a concepirlo come a figurarlo in quel vivo modo, era fra tanti principi soltanto Savoia. E questo nessuno italiano lo ignora. Quando il secolo decimonono venne, Savoia pensò a fare l'Italia come portava il nuovo tempo, con la ragione e le idee, col sentimento e la guerra nazionale. Carlo Alberto cominciò dall'astrazione; ma si ritrasse: era la vecchia via del Risorgimento, e non era la buona. Più tardi non seguì, resistette all'astrazione, e ripigliò l'antico motto dei prodi Amedei: *j' atans mon astre;* fu il suo motto, perchè era il suo pensiero e la sua profonda aspirazione. — Quando l'astro ch'io attendo sarà spuntato, io salirò coi miei figli a cavallo, e saprò dar per l'Italia la corona e la vita, disse magnanimamente a Casale. E quel che disse ei lo fece; e quel che lui non potette, lo compì il figlio suo, che pur testè ringraziava i cittadini d'una nobile terra italiana « di averlo fedelmente aiutato alla rivendicazione della indipendenza, ed alla fondazione della unità e della libertà della patria ». Il Sovrano ed il Popolo hanno fatto insieme l'Italia, e questo è il vincolo che intimamente li stringe e li annoda; e per questo è che il Re d'Italia non è di nome, ma è ben di fatto il re degl' Italiani. Nel Sovrano ch'ei si ha liberamente costituito questo popolo rivede il suo doloroso passato, contempla il presente sperato appena, ed anche oggi appena creduto, e prevede il glorioso avvenire della patria; e l'uno all'altro risponde di fede e di amore. Onore al Sovrano fedele e devoto al suo popolo! Onore a un tal popolo che comprende ed ama un tale Sovrano!

Quindi è che in Francia quello che è in causa e in problema è l'Imperatore; quando in Italia tutto ha potuto essere messo in quistione fuorchè il Sovrano. Gli è che là non v'è che un Impero artificiale, combinazione ingegnosa, ma astratta e da Risorgimento, mentre quì vi è una monarchia nazionale: sovranità concreta e da Secolo XIX.

VI.

In Francia ed in Italia il pubblico suffragio ha costituita e più volte ricostituita la legislatura; e sempre con la stessa differenza essenziale. Là una legislatura astratta, della quale il paese poco sa, e nulla cura, perchè non l'ha fatta lui; quà una legislatura effettiva, libera e consapevole espressione del paese, ed in proporzione esatta delta varietà della sua civiltà e della sua coltura; e però v'è in combutta il buono ed il reo; il violento e plebeo, ed il polito e fine; la ciarla inesauribile, e l'eloquenza parca e castigata; la mediocrità ignorante e audace, ed il profondo e modesto sapere; quello che la passione ha di più esagerato e volgare, e quello che ha di più placido e sereno la ragione: un pandemonio, insomma, un caos. E un caos è la discussione. La quistione soggettiva, o politica, indiretta, il più spesso pigliata di fronte e sempre sul tappeto; le leggi reali, oggettive, attraversate e impedite dalla interpellanza riottosa e indiscreta; un grandinar fitto di piccole, e perciò cattive, ragioni; un diluvio generale di parole e di sterminate declamazioni; un caos, insomma, un caos! Ma appunto in ciò consiste la sua verità; per questo appunto essa è la rappresentanza esatta e fedele del paese. È lui che se l'ha fatta

così, perchè così è fatto lui stesso, e così gli piace, e ci gode. Egli è perciò che fra il paese ed il suo Parlamento v'è stata, e v'è, grazie al cielo, una relazione intima e attiva, ed una continua corrente: corrente di simpatia, di antipatia; commenti d'ogni forma e d'ogni colore; approvazione, biasimo, grida, bravo, abbasso; e sempre più gli abbassi che i bravi; e quasi sempre i bravi al reo, e gli abbassi al buono. Non importa; non è l'indifferenza; è la vita politica: è il paese che si sente vivere nel suo Parlamento, e vive egli pure. Vive incompostamente, ed anche orribilmente se vuolsi; ma vive: e quando c'è questo c'è tutto; se vive male oggi, imparerà a viver bene domani.

Di questo lieto e tranquillo domani è già sorta l'aurora, e perchè si faccia presto giorno chiaro bisogna che ci raccomandiamo caldamente al Ministro della Pubblica Istruzione, perchè dipende da lui. Se ci si mette a buono, e ch'ei dica davvero, non tarderanno a sparire i torbidi elementi di confusione e di errore, dai quali la pubblica coscienza è ancora in parte offuscata. Sparirà il vecchio, e non resterà che il nuovo: sparirà il risorgimento, e con lui gli esagerati, gli arrabbiati, gli ultra, gli astratti in una parola, e regnerà la ragion del secolo decimonono. E allora nel Parlamento italiano si farà assai di più, e si ragionerà infinitamente meno, perchè resterà abolito e soppresso l'uso delle piccole ragioni.

La Francia è ben lontana dal pigliar lo stesso interesse al suo Parlamento, se pure al suo conviene un tal nome. Essa lo lascia discutere, e ventilar sue ragioni e ragioncelle a posta sua. Nessuno ascolta i suoi discorsi, non c'è mai folla alle tribune, e nessuno li legge; dove il rendiconto parlamentare comincia, lì per il lettore il giornale è finito. Lo stesso vuoto,

se non anche più profondo e completo, regna intorno al Senato; egli vien dal Sovrano, e divide l' isolamento nel quale il Sovrano è lasciato. Si parla di fiducia cieca e profonda; ed è indifferenza e apatia profonda che si dovrebbe dire: il famoso risveglio non è che un' ubbia. Non c' è corrispondenza e scambio possibile di sentimenti e d' idee fra il paese e lo Stato costituito; non c' è intelligenza e simpatia fra loro, e non ci può essere, perchè non è stata la coscienza politica a costituire il Sovrano, ed il Corpo Legislativo non lo costituisce che la coscienza, o meglio diremo, la incoscienza plebea, per necessità imbeccherata e mossa dal potere. L' Impero è dunque uno Stato fuori dello Stato; è una macchina ben congegnata e perfettamente calcolata, produttrice di prosperità economica, di sicurezza pubblica e di grandezza nazionale; egli è insomma a capello tutto quel che pensa e vuole la filosofia positiva; ma non è la libertà, la vita del paese in forma di Stato. Quello è lo Stato del Risorgimento; questo, se non è, somiglia molto allo Stato del secolo decimonono. L' elemento del primo è l' individuo particolare, apparente, sofistico, ora spicciolato ed ora collettivo. L' elemento del secondo è l' individuo vero, il soggetto assoluto, universale, comune a tutti i particolari individui, unità di tutti, e in tutti intiera ed egualmente universale e assoluta, qualunque sia la forma e la speciale attività che prende in ciascuno. L' opinione, il senso politico, la coscienza, lo spirito pubblico, ecco lo Stato: proteiforme, discorde, contradditorio, numerico alla superficie; e nel fondo uno, concorde, armonioso. Quella superficie è lo Stato del Risorgimento: quel fondo con tutta quella superficie è lo Stato del secolo decimonono. E non è pura differenza di principio e di teoria; mentre il diverso principio si traduce in fatto, e necessaria-

mente produce due Stati di diversa natura; e noi gli abbiamo tutti e due sotto gli occhi. L' uno è il francese e l'altro è l'italiano, tutti e due costruiti teoricamente e per così dire *a priori*, come porta la natura di questo tempo (Lo Stato inglese è puramente naturale, e per dir così vegetativo, e perciò non interessa in questa quistione). L' uno è un congegno meccanico, e l' altro un organismo dotato di vita.

Tale è la profonda ed essenziale differenza fra lo spirito itatiano e il francese, e tale è la differenza fra l' uno e l' altro Stato. La somiglianza è perfetta, e l' identità è completa alla superficie. A sentire i discorsi dei Deputati, e a leggere i nostri giornali (ben inteso i leggibili, che i turpi e infami nessun galantuomo li guarda, e non entrano in questione) tutto in Italia è meccanismo di Risorgimento, calcolo economico, e teoria positiva — e se non tutto tutto, quasi tutto; si sa che le nobili eccezioni ci sono. Il Bonghi, per non citar che lui solo, non scrive egli un giornale? Ma, ad oltrepassar l' apparenza e ad andar nel fondo, tutto è vita di secolo decimonono. Il secolo decimonono consiste nel riconoscer nell' altro di sè il proprio pensiero e la sua propria fattura; e l' Italia fa e ravvisa sè stessa nella sua legislatura e nel suo Sovrano. Che se ha cervello e discorso di Risorgimento, ha però cuore e istinto, e fa opera di secolo decimonono. In Francia, risorgimento sotto e risorgimento sopra.

ARTICOLO IV.

La Guerra.

I.

La Francia Imperiale, guarita dall'antico furor di conquista e di estensione indeterminata, ha però tuttavia l'occhio rivolto e fissato immobilmente al Reno. Perchè mai? Perchè il Reno le conviene. Motivo sensibile, astratto, naturale, irrazionale. Abitato da fiamminghi, tedeschi, valloni, il paese renano non è la Francia. I bassi ed alti tedeschi non sono francesi. I valloni son galli, ma ei non sono infranciosati: sono galli anche gli alti scozzesi, e mancesi, e irlandesi, e gallesi, e non però son francesi: altra vita, altro carattere, altra coscienza, altra favella, altre idee. Vano è dunque parlar della Gallia di Cesare e della Frankenlandia di Chilperico e di Clodoveo. Francese è gallo e franco ad un tempo: gallo alterato dal contatto germanico, e non però germanizzato; che da questo egli è ben lontano. Manca pertanto il Gallo alla Frankenlandia di Hialprek, e alla Gallia di Cesare manca il Germano. Quello di Carlo Magno non è che l'Impero germano-

cristiano; e però non c'è una Francia ancora. La Francia comincia a Verdun; Carlo il Calvo l'inaugura, ma la vera e formata Francia è quella dei primi Capeti. Questo il loro grande istorico — il solo grande, perchè solo concreto, serio e sincero — l'ha perfettamente compreso, e maravigliosamente rappresentato. Ma i francesi vogliono il Reno, e la storia non gli conviene. Non importa dunque, e non serve a nulla. Tutto questo non è che ragione, e la positiva Francia ha bisogno della fossa renana: lo vuol la sua sicurezza, e la sua posizione nel mondo, in mezzo all'equilibrio europeo.

Il primo Impero era travagliato dalla malattia romana dell'aggrandimento astratto ed indeterminato; il secondo, più positivo e particolare, è occupato dalla indisposizione dell'Italia del risorgimento: giacchè la teoria dell'equilibro è una teoria italiana; ed è perciò che la Francia agogna e divora coll'avido sguardo il Reno. Ma non l'avrà, speriamo; perchè questo è tempo non di forza, ma di ragione, e il Reno non le appartiene. *Unicuique suum.* Che se lo Stato non è propriamente il dritto, esso è però anche questo; e come vi è una giustizia civile fra i piccoli individui, così vi è fra i grandi una grande giustizia internazionale. Sicchè fra il popolo e la plebe francese l'Impero — diciamo meglio, l'Imperatore — fa ufficio di mezzo termine, e di moderatore. La cosa non potrebbe esser meglio combinata.

II.

L'Impero francese anela a fare una particolar conquista, e ci ha il suo buon motivo, e la sua particolare e possente ragion sensibile; sicchè la sua ambizione è, per intanto almeno, limitata. Ma non è

lo stesso della nazione francese; nella quale vi è da fare una gran distinzione: altro pensa e vuole il popolo, ed altro il comune.

Il popolo politico è ben più positivo e particolare dell' Imperatore; ei non vuol nemmanco quella piccola conquistuola che l' Impero vuol fare, ed è anche più pacifico di lui, perchè nella sua profonda mente ha trovato che per far della buona economia ci vuol la pace; in quel modo istesso che ha rifatta la preziosa scoperta di Macchiavelli che la religione è buon freno e mezzo opportuno a governare. Per cui due cose non si hanno a fare: non si dee urtare e turbar le coscienze cattoliche, e non poco timorate, dei francesi, e non bisogna parlar di guerra renana. Altrimenti l' economia soffre, e la baracca va a male.

Questo è il sentimento del popolo. Ma la plebe francese non pensa a tante cose: essa è men positiva e particolare, e ben più astratta nel suo sentire e nel suo agognare. Essa agogna a quel del vicino, e vuol conquistare a ogni patto: conquiste pubbliche, conquiste private, conquiste purchessia, son tutte buone, e le ben venute. Questo è per cui la guerra in Francia è sempre popolare — come si fa a dir plebea! — Essa è popolare non come orientale o italiana: non è benedetta come liberazione di una nazione sorella dalla servitù dello straniero; non è accolta con piacere come remora opposta al barbaro moscovita, e non è detestata ad un tempo come medicina apprestata al più barbaro scita tanto degno di morire al più presto, perchè non è malato soltanto, ma è tutto malattia, che ammorba e appuzza l'Europa cristiana. La guerra in Francia non è detestata mai, in nessun caso; essa è accolta sempre bene, e salutata con frenetica gioia, perchè la guerra.... è la guerra; e più non domandare.

Il popolo francese è il più bravo dei popoli; questo è assodato, ed è fuor di quistione da un pezzo. Il popolo francese è il più sensibile e astratto della terra; questo non si dice, ma non è meno vero, e non se ne può neppur dubitare. Quello è l'effetto; e questo è la cagione.

III.

L'antica Roma era l'astratto risorgimento dell'Antichità, e conquistò il mondo intiero.

L'Italia del Medio Evo ritenne nella mente il tipo della grandezza romana, e lo trasformò nell'idea dell'unità politica e religiosa del genere umano: idea grande e vera, fecondo germe di tutta la moderna storia europea. La Francia fece del tipo romano il principio della unità religiosa dell'umanità, ma non lo riconcepì come unità politica: quella infatti è più generale ed astratta, questa è più determinata. Egli è perciò che la Francia si separò dall'Impero Cristiano, e tanto più aderì al Papa; e vi sta ancora fortissimamente attaccata. L'Italia l'apprese come unità religiosa e politica a un tempo; e non per questo agognò a conquistare e unificare il mondo cristiano, del quale era divenuto il centro religioso; essa accettò l'Imperatore consacrato dalla religione, e si acconciò ad esser parte e membro del grande organismo politico universale. Roma antica era astratta, l'Italia del Medio Evo era moderna e concreta.

L'Italia ricomparve nel Risorgimento spezzata, e tutta accidentalmente divisa; e cadde anch'essa in preda all'astrazione politica, per cui ciascun suo frammento tentò di allargarsi a suo potere. Il fine di ciascuno Stato italiano era guadagnar del terreno più

che potesse intorno di sè; e non era fine, perchè non c'era limite, era ambizione vaga e sconfinata. L'Italia era di nuovo, in piccolo, il giuoco dell'astrazione romana: Firenze, Lucca, Venezia, Milano, erano tante Rome in miniatura. Ma fra tanti, non c'era alcuno — neppur Savoia allora — che pensasse a conquistare e riunir l'Italia intiera. Non ci poteva essere, infatti; nel Medio Evo c'era stata una coscienza cristiana, un Io religioso umano; questo nel Risorgimento era sopito, e non restava che la natura. C'era quindi una nazione italiana, non accozzata per matrimonii di principi, o fatta per forza a via di guerre e conquiste, ma naturalmente, e per l'appunto in istato naturale; ma non c'era altrimenti una coscienza italiana: non c'era ancora il vivo sentimento, e la chiara e decisa idea dell'unità nazionale. Venne alla fine il secolo decimonono, e s'intrecciò a poco a poco e sordamente si confuse col Risorgimento del quale era il portato; e allora si sviluppò lo spirito italiano, e si formò una coscienza nazionale. L'unità del bel paese, non fu più un sogno poetico, o un concetto teorico, velleità di pochi letterati, e di più pochi filosofi positivi; fu il pensiero di molti, e divenne alla fine il sentimento e il volere, non certo della plebe, ma ben certamente dell'intiero popolo italiano. E allora le membra sparse e semianimi dell'italiano Absirto si raccostarono al loro centro morale, al Piemonte, a Savoia, solo rimasto in piè dopo la catastrofe generale: e non per caso o fortuna; la sua storia, il suo destino, lo trasse, ed egli continuò la sua propria conservando la tradizione nazionale, e fu il prezioso filo a cui s'attenne la gravosa vita italiana. Così fu che tutte quelle membra si rifusero in un solo organismo, e l'Italia di una nazione divenne uno Stato.

IV.

Questo Stato già sì grande aspira ad ingrandirsi ancora.

Come lo Stato del Risorgimento antico, come lo Stato del Risorgimento moderno, così quello del secolo decimonono non si sente tutto e vuol esser tutto, e si vuol possibilmente dilatare.

Ma quello che lo Stato del Risorgimento sente vagamente e persegue è un tutto astratto, indeterminato, illimitato, e perciò s' allarga s' allarga, e non s' arresta mai. Lo Stato moderno si sente un tutto concreto, determinato e in sè limitato; e vuol esser questo tutto, vuol raggiungere il limite di sè, vuol esser l' intiero suo essere: non quello che già è soltanto, ma quello che non è ancora, e dev' essere; e questa è la doppia sua funzione come Stato. L' una e l' altra, quella dell' essere, come quella del dover essere, è funzione assolutamente politica e puramente soggettiva e formale.

L' Italia non si sente esser tutta sè stessa. Essa non è solo Piemonte, Lombardia, Romagna, e Toscana, e Umbria, e Sicilia; è anche Lazio, anche Corsica, anche Ticino, anche Trentino, anche Istria, e vuol essere anche questo; e la sua funzione come Stato non è soltanto di conservarsi come ora è, ma di farsi intiera. E verrà certo il giorno della giustizia e del dritto, il giorno dell' *unicuique suum*, che qui sta al suo luogo e trova la sua giusta applicazione; e l' Italia sarà intiera e completa.

Ma da quel giorno il suo desiderio si estenderà forse ancora. Quando la Francia sarà giunta al Reno

non sarà paga per questo; ed immediatamente rifletterà che quella pretesa fossa non è un confine nè naturale nè militare (di militare Carnot se ne intendeva), e non può quindi esser neanche politico; e vorrà forse, per conseguenza, qualche altra piccola garanzia — Forse? Anzi senza forse; la vorrà di sicuro.

E così quando l'Italia avrà ottenuto quel poco resto di sè, forse che non vorrà essa pure qualche altra cosellina? — No magari; questa volta del forse se ne può far di meno, perchè la non vorrà uscir dai suoi confini, non naturali e militari soltanto, ma veramente politici, nazionali, storici, spirituali. L'obbiettivo della Francia è fuori; quello dell'Italia è dentro di lei: è lei stessa. Gli è che l'Italia è più soggettiva, e la Francia più oggettiva, e perciò volta sempre al di fuori.

Sempre però l'indeterminato ci resta: e chi arresterà l'Italia ai suoi confini nazionali? — Forse la natura, le Alpi giulie e il Quarnaro che i suoi termini bagna, le Alpi rezie e le lepontine, le marittime e le cozie, l'Adriatico, il Jonio, il Tirreno? — No davvero. — O gli altri Stati, Austria, Svizzera, Francia, se pur ci saranno allora di questi Stati più o men posticci e innaturali? — No, no; questo nemmeno. — Chi l'arresterà dunque? — Lei stessa, la sua vera natura, la sua coscienza politico-nazionale. Qnesta ha in sè stessa il suo limite: le Stato italiano è la forma, la coscienza, l'Io comune d'una nazione italiana; e dove la nazione finisce, là si arresta e finisce naturalmente lo Stato; e ivi finirebbe egualmente se non ci fosse l'alpi ed il mare, suoi confini naturali, e tutto fosse intorno intorno una pianura interminata. Ci sarebbe sempre il confine morale, e basterebbe piantarci un palo con una scritta che dicesse: Nazione-Stato

Italiano. Ma non sarà un palo quello che arresterà la furia francese; e quando la Francia sarà di là dal Reno, troverà che il suo confine è il mare; e così di mano in mano, e non si fermerà che al polo. Ciò dipende perchè la Francia è più puro e astratto Io, e però più formale: ed è per questo appunto che il francese è proverbialmente lieve, piccolo e vano, ed è sopra ogni altro polito, ameno, garbato e per eccellenza spiritualista e spiritoso. Egli è cosiffatto perchè è tutto Io, tutto forma, tutto buccia, tutto astrazione. L'Italia invece è più contenuto, più Italia, ed è perciò che lo Stato Italiano si lascia volentieri arrestare dal limite che gli segna il suo contenuto nazionale.

V.

Con tutto ciò se il semplice Io formale, la pura coscienza politica, sarà soddisfatto come naturale, non lo sarà però egualmente come assoluto, universale; e lo Stato non si troverà ancora compiuto, non si sentirà esistere della sua vera esistenza assoluta. Quel limite morale è un limite dal quale egli si sente moralmente arrestare e troncare: egli è dunque uno Stato, non è lo Stato universale, umano. E sarà questo il sentimento, il dolore, il bisogno, non di lui soltanto, ma di tutti gli Stati anche della Francia, che in quell' ultima linea della storia avrà finito per vieppiù dissensarsi, e farsi anche lei soggettiva. E perciò tutti concordemente cercheranno il conseguimento di codesto ultimo fine, l'effettuazione di questo, non illusoria e infeconda utopia, ma vero e possente ideale, in una comunione nella quale tutti si accorderanno come le note di un armonioso concento, come le

membra di uno stesso organismo, come gl' individui di uno stesso corpo sociale: e tutti saranno organi, membra, individui di uno Stato unico e compiuto, in seno alla pace, alla libertà ed alla felicità universale.

Così l' umanità principiata in condizion ciclopica e sconnessa, come Stato senza Stato, pura possibilità naturale della condizion politica organizzata, finisce per essere il vero, attuale, assoluto Stato, che questa volta basta a sè stesso davvero.

VI.

Ma questo Stato assoluto e definitivo non è tutto; egli si sente ancora limitato. Limitato è infatti dalla sua natura di Stato, ed egli si sente e si sa illimitato. L' uomo cercherà dunque la remozione anche di questo limite, e la soddisfazione di questo ultimo e supremo bisogno del suo spirito, là dove la cerca anche oggi; e come oggi in un modo, se non più assoluto, certo più compiuto e chiaro, l' otterrà in seno alla filosofia.

All' amico prof. Berti

1 '.f.